



FRANCESCO E L'ECONOMIA CIVILE

*Una nuova “cassetta degli attrezzi”
per il governo del presente e del futuro*



**SAN FRANCESCO
1226-2026**

COMITATO NAZIONALE

PER LA CELEBRAZIONE DELL'OTTAVO CENTENARIO
DELLA MORTE DI SAN FRANCESCO DI ASSISI

Mercoledì 24 giugno 2026 ore 9.30

CNEL | Villa Lubin | Plenaria Marco Biagi

Raccolta degli abstract

*per la Giornata di studio nell'ambito delle Celebrazioni
dell'ottavo Centenario della morte di San Francesco d'Assisi*

INDICE

FRANCESCO E L'ECONOMIA CIVILE. Una nuova “cassetta degli attrezzi” per il governo del presente e del futuro.....	5
NEL SOLCO DI FRANCESCO. L'ECONOMIA CIVILE COME “STATO NASCENTE” <i>di Renato Brunetta</i>	7
LA FRATERNITÀ NEI MODELLI ORGANIZZATIVI DEL LAVORO <i>di Walter Rizzetto</i>	10
IL VERO AMANTE È POVERO <i>di Davide Rondoni</i>	12
IL PARADOSSO FRANCESCO <i>di Luigino Bruni</i>	14
IL MESSAGGIO DI FRANCESCO PER L'ECONOMIA DI OGGI. LE RAGIONI DELLA RIPRESA DI ATTENZIONE <i>di Stefano Zamagni</i>	17
POTENZA E RESPONSABILITÀ. LE GRANDI DOMANDE DEL XXI SECOLO. UNA LETTURA CONTEMPORANEA DEL MESSAGGIO DI FRANCESCO <i>di Salvatore Capassi</i>	21
LE FONTI FRANCESCANE DEL PENSIERO INNOVATIVO DI FRA LUCA PACIOLI: IMPRESE, IMPRENDITORIALITÀ E COSCIENZA DEL BENE COMUNE <i>di Massimo Ciambotti</i>	24
MATERIALI PER LA “CASSETTA DEGLI ATTREZZI”: SPUNTI DALL'ESPERIENZA DELLA FONDAZIONE DEI MONTI DI PIETÀ A PARTIRE DA FRANCESCO “RADICE” <i>di Maria Giuseppina Muzzarelli</i>	29
LE RADICI DI FRANCESCO, L'ALBERO DELL'ECONOMIA CIVILE E DEL RINASCIMENTO ECONOMICO: I FRUTTI DELLE POLICY PER LE SFIDE DI OGGI <i>di Leonardo Becchetti</i>	31
TERZO SETTORE ED ECONOMIA CIVILE NELLE POLITICHE E NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA <i>di Emanuele Rossi</i>	33
LA CULTURA E I TERRITORI. VALORI, MODELLI E STRUMENTI PER LO SVILUPPO DELLE AREE INTERNE <i>di Daniela Viglione</i>	37
RESTITUIRE AL CARCERE LA SUA PIENA DIGNITÀ DI SERVIZIO PUBBLICO. L'EREDITÀ DEL PENSIERO FRANCESCANO SULLA FRATERNITÀ E SULLA CURA DEL BENE COMUNE <i>di Filippo Giordano</i>	39

OGNI PERSONA PARE CHE DESIDERI DI VEDERTI <i>di Giuseppe Capiello</i>	41
ECONOMIA DI FRANCESCO: CIÒ CHE L'IMPRESA PUÒ IMPARARE DA UN MERCANTE CHE SCELSE LA FRATERNITÀ <i>di Stefania Brancaccio</i>	44
ALLE RADICI DEL PENSIERO ECONOMICO FRANCESCANO <i>di Felice Accrocca</i> ...	45
ALLEGATO Programma dell'evento	49

FRANCESCO E L'ECONOMIA CIVILE

Una nuova “cassetta degli attrezzi” per il governo del presente e del futuro

La figura di Francesco di Assisi è da qualche anno al centro di una autentica riscoperta, da molti punti di vista. Dopo che la tradizione del pensiero economico e politico, incluso quello cattolico, lo aveva dimenticato o marginalizzato per secoli, finalmente sono ormai in molti a considerare Francesco e la sua scuola di pensiero essenziali per capire i caratteri più profondi della tradizione italiana ed europea di pensiero economico e sociale.

Questa riscoperta non riguarda soltanto la spiritualità francescana o la storia religiosa dell'Occidente. Essa tocca il modo stesso in cui l'Europa, e in particolare l'Italia dei Comuni, ha imparato a pensare il mercato, il denaro, il credito, il lavoro, il valore delle cose e delle relazioni. Francesco, che personalmente non volle essere economista né fondatore di dottrine economiche, ha tuttavia generato, attraverso la sua scelta radicale di povertà, fraternità e libertà dal possesso, una delle più feconde tradizioni di riflessione economica della storia europea.

Non solo da Francesco è originata una vera scuola di pensiero economico su mercati, usura, valore – in uno dei più grandi episodi di eterogenesi dei fini –, ma le prime banche popolari moderne, i Monti di Pietà e i Monti frumentari, sono state generate dai francescani. Da una vita costruita sul sine proprio, sul distacco dalla proprietà e sulla prossimità ai poveri, nacquero infatti anche strumenti concreti per rendere più civile l'economia, per sottrarre i deboli all'usura, per trasformare il credito in servizio, per fare del denaro non un idolo ma un mezzo ordinato alla vita buona delle comunità.

Sono ottocento anni di storia, anche economica. Una storia che ha conosciuto varie fasi, lunghi tratti di fiumi carsici, equivoci e ripensamenti, slanci profetici e istituzionalizzazioni, fedeltà creative e momenti di oblio. Ma è soprattutto una storia segnata da una grande biodiversità di forme e modi di pensare e fare economia: fraternità e mercato, dono e reciprocità, povertà e impresa, fiducia e credito, comunità e istituzioni, città e territori. Ottocento anni, e li dimostra tutti, per la ricchezza, la complessità e la vitalità di questa tradizione.

Oggi tale eredità torna a parlarci con particolare forza. In un tempo attraversato da crisi ambientali, trasformazioni tecnologiche, diseguaglianze nuove e antiche, fragilità del lavoro, solitudini sociali e difficoltà delle istituzioni rappresentative, la tradizione francescana e l'economia civile offrono una “cassetta degli attrezzi” preziosa per ripensare il governo del presente e del futuro. Non una nostalgia del passato, né una semplice celebrazione commemorativa, ma una risorsa viva per interrogare l'economia contemporanea sui suoi fini, sui suoi limiti, sulle sue responsabilità.

La giornata affronterà, nella prima parte, temi più propriamente storici e accademici, radunando alcuni tra i migliori studiosi del tema per ricostruire le radici francescane del pensiero economico, la loro evoluzione medievale e moderna, il loro rapporto con la nascita dell'economia civile. Nel pomeriggio, lo sguardo si allargherà alle istituzioni, alle politiche pubbliche, al lavoro, all'impresa, al Terzo settore, ai territori e alle forme della convivenza contemporanea.

Ci si chiederà, in particolare, come e dove questa tradizione – la profezia e il non-ancora di Francesco, uomo di dialogo e di pace – abbia ancora molto da dire alle istituzioni, all'economia e alla società del nostro tempo, e di domani. Perché tornare a Francesco non significa soltanto rendere omaggio a una figura decisiva della nostra storia: significa domandarsi quali strumenti, quali linguaggi, quali pratiche e quali istituzioni possano rendere l'economia più umana, più giusta, più fraterna e più capace di futuro.

**NEL SOLCO DI FRANCESCO.
L'ECONOMIA CIVILE COME “STATO NASCENTE”**

di Renato Brunetta

Presidente CNEL, Professore ordinario di Economia del lavoro

Nell'ottavo centenario della morte di Francesco d'Assisi, il CNEL apre le sue porte a una giornata di studio che intreccia la figura del Santo con la tradizione dell'economia civile. Non è una scelta casuale.

Il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro è organo di rilevanza costituzionale, istituito dai Padri Costituenti ai sensi dell'articolo 99 per dare voce alle componenti economiche e sociali del Paese e per costruire sintesi tra interessi apparentemente distanti. È la "casa dei corpi intermedi", che Meuccio Ruini, suo primo Presidente, definiva "un ponte fra l'esame e l'azione", il luogo dove il sapere tecnico incontra la rappresentanza sociale e si fa proposta.

I corpi intermedi sono la dimensione più vicina al cittadino, dove la società si organizza, si educa, si riconosce, dove la libertà individuale e la solidarietà collettiva si coniugano. Ospitare qui lo studio di Francesco e dell'economia civile significa conferire profondità e radici alla nostra idea di democrazia economica.

L'economia civile ha una genealogia lunga e una capitale, la Napoli del Settecento, allora tra le città più popolate d'Europa. Giambattista Vico aveva intuito che la ricchezza di un popolo nasce dall'ordine civile e dal lavoro condiviso, prima ancora che dal mero possesso. Antonio Genovesi ne portò l'intuizione sul terreno della prassi. Nel 1754 ottenne la prima cattedra europea della disciplina e insegnò il mercato come spazio di fiducia, di mutua assistenza, persino di amicizia. In lui vive l'idea della pubblica felicità, dell'educazione e della fiducia come strumenti di coesione, una chiave preziosa per leggere la società contemporanea.

Prima di Napoli, però, c'è un humus assai più antico, il Medioevo dei liberi comuni, delle abbazie e del loro *ora et labora*, dei frati mendicanti. C'è, soprattutto, Francesco.

Nel loro recente libro "Introduzione all'economia civile. Tra il 'già-fatto' e il 'non-ancora'", Stefano Zamagni e Luigino Bruni ricordano che "il sine proprio di Francesco è un altro cromosoma dell'economia civile". Il voto di povertà del Santo ha generato una nuova idea del valore delle cose, dove la gratuità acquista un valore infinito.

Da quella scelta radicale è nata un'alleanza che nessuno avrebbe previsto, quella tra l'altissima povertà dei francescani e la civile ricchezza dei mercanti. I frati scelsero di farsi movimento urbano, posero i loro conventi nel centro delle nuove città, osservarono i mercati dal di dentro e ne compresero la natura. Furono tra i primi a leggere la liceità del commercio e del credito, divennero compagni e accompagnatori dei mercanti, fondarono i Monti di pietà. L'Italia e l'Europa devono a quell'incontro tra soldi e spirito una parte essenziale dei loro miracoli economici e civili. Francesco non predicava l'economia. Eppure, ne ha cambiato la storia.

Quella radice non si è mai spenta. Travolta nella stagione della Restaurazione, è scorsa come una corrente carsica, pronta a riemergere nei momenti di vitalità e di crisi del Paese. È riaffiorata nelle cooperative e nelle casse rurali, nelle società di mutuo soccorso, nelle municipalizzate dell'acqua e della luce. Giacomo Becattini ha riconosciuto nel distretto industriale una vera "comunità di destino", fondata sulla fiducia e sulla conoscenza reciproca. Luigi Einaudi ricordava che il mercato non vive senza etica e che persino l'impresa ha una sua "coscienza civile". La stessa ispirazione è maturata nel Codice di Camaldoli e nella nostra Costituzione, fino a incontrare la tradizione europea dell'economia sociale di mercato.

Da Francesco a Genovesi, e poi fino a noi, scorre lo stesso filo, l'idea che l'economia sia faccenda di comunità prima che di soli individui.

È questa eredità che oggi torna attuale. Viviamo una stagione di transizioni simultanee, quella digitale, quella ambientale, quella demografica. Sono transizioni che logorano i legami sociali e che rischiano di affidare le decisioni collettive a piattaforme verticali e algoritmiche, prive di responsabilità democratica.

I corpi intermedi e l'economia civile sono gli strumenti per attraversarle. Danno luogo a legami orizzontali e comunitari, alla mediazione, alla costruzione paziente della fiducia. La loro forza sta nell'ascolto reciproco e nel fare sintesi. L'Italia, lo ricordava il mio predecessore Giuseppe De Rita, è nella sua civiltà più profonda un Paese della dimensione intermedia, e in quella dimensione custodisce la sua vera ricchezza. I corpi intermedi sono la trama invisibile che tiene insieme il Sistema Paese e le sue reti. Chi ha una rete possiede un tesoro. Chi sa intrecciare più reti possiede un tesoro moltiplicato.

Negli ultimi anni il mondo ha conosciuto un arretramento della qualità democratica, un lento logoramento delle istituzioni rappresentative, una crescente solitudine del cittadino divenuto globale. Si è perfino diffusa l'illusione che una società disintermediata potesse fare a meno della mediazione sociale.

Le grandi crisi di questi anni hanno dissolto quell'illusione. Hanno mostrato che la solidità delle democrazie riposa nella loro capacità di cooperare, che a reggere l'urto sono state le reti di collaborazione e di solidarietà.

In questo orizzonte la riscoperta dell'economia civile assume il carattere di uno "stato nascente". È il momento generativo in cui, di fronte al caos del presente e al timore che i paradigmi della cooperazione si esauriscano, una comunità ritrova le proprie energie originarie. Nei tempi di cambiamento le mappe buone non esistono, e la storia resta lo strumento più alto per orientarsi e immaginare il futuro.

Riscoprire quei valori vuol dire ricongiungere Francesco e Genovesi, la gratuità e la fiducia, il dono e il mercato. Vuol dire affiancare alla misura del PIL la cura dei patrimoni che fondano una comunità, quelli ambientali e relazionali, umani e spirituali, ricevuti come *munus* dalle generazioni che ci hanno preceduto.

Vuol dire riconoscere che il lavoro, prima di essere fattore produttivo, è luogo di relazioni e di dignità, come afferma la recente iniziativa legislativa del CNEL sulla fraternità umana nei luoghi di lavoro, ispirata al magistero di Papa Francesco.

L'economia civile guarda alla persona collocata nella rete viva delle formazioni sociali, ben oltre l'individuo isolato dell'*homo oeconomicus*. È una scienza delle relazioni prima che del profitto.

Le transizioni si possono governare, nella consapevolezza che la libertà si realizza pienamente solo nei legami che ci uniscono gli uni agli altri, nella costruzione quotidiana di quella felicità pubblica, che è il segno più alto di una comunità giusta.

Otto secoli dopo, la voce di Francesco resta attuale. Da lì ripartiamo.

LA FRATERNITÀ NEI MODELLI ORGANIZZATIVI DEL LAVORO

di Walter Rizzetto

Presidente XI Commissione Lavoro pubblico e privato della Camera dei deputati

L'eredità di San Francesco d'Assisi continua a esercitare una forza culturale e civile straordinaria, richiamandoci a valori che restano imprescindibili per orientare con responsabilità le scelte del nostro tempo. La sua visione ha influenzato il modo in cui le comunità hanno imparato a organizzare la vita economica, a costruire relazioni sociali fondate sulla reciprocità, sul dialogo e sul sostegno ai più fragili.

L'ottavo centenario della sua scomparsa invita dunque a interrogarsi sul significato contemporaneo di questi insegnamenti, spesso trascurati da modelli economici che hanno finito per privilegiare l'individualismo competitivo e la riduzione del lavoro a mera variabile produttiva.

In questa prospettiva, si avverte la necessità di individuare strumenti concreti per affrontare le trasformazioni in atto e orientare lo sviluppo economico e sociale verso modelli più inclusivi.

Al riguardo, un passo decisivo di questa legislatura è stato l'introduzione nel nostro ordinamento della Legge 15 maggio 2025, n. 76, sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione, al capitale e agli utili delle imprese. Tale provvedimento, nato da una proposta normativa d'iniziativa popolare, ha dato finalmente attuazione all'art. 46 della Costituzione, riconoscendo, anche sul piano normativo, che la qualità dei processi produttivi dipende dalla capacità di coinvolgere i lavoratori nelle scelte che li riguardano. Si tratta di un principio oggi essenziale per affrontare le trasformazioni tecnologiche e organizzative in corso, poiché la partecipazione non è soltanto uno strumento di efficienza, ma anche un mezzo per rafforzare la coesione e l'impegno all'interno delle comunità di lavoro.

In una dimensione ancora più ampia, si colloca invece la proposta di legge di iniziativa del CNEL, recante Disposizioni per la valorizzazione della fraternità umana nei luoghi di lavoro, attualmente all'esame della Commissione Lavoro pubblico e privato della Camera, che intende riaffermare la centralità della persona nell'esperienza lavorativa. Il testo nasce dalla consapevolezza che la qualità delle relazioni nei luoghi di lavoro è un elemento decisivo non solo per il benessere delle persone, ma anche per la tenuta complessiva del sistema produttivo. La fraternità, intesa come capacità di riconoscere

l'altro nella sua dignità e nella sua unicità, diventa così un principio operativo in grado di orientare le politiche pubbliche e favorire la costruzione di ambienti professionali più inclusivi, equi e capaci di valorizzare ogni individuo.

Pari opportunità, tutele per le categorie vulnerabili, conciliazione tra vita e lavoro, welfare aziendale, partecipazione dei lavoratori alle scelte aziendali sono i principi cardine su cui si fondano i modelli organizzativi individuati dalla proposta, nel cui ambito, tra l'altro, viene dedicata particolare attenzione ai lavoratori più esposti al rischio di esclusione, alle persone che potrebbero essere penalizzate dalle trasformazioni tecnologiche e ai giovani che si affacciano al mondo del lavoro in un contesto di crescente incertezza.

Un ruolo centrale è affidato alla contrattazione collettiva, chiamata a tradurre tali principi in scelte operative, nella convinzione che sia attraverso il dialogo tra le parti che la fraternità possa diventare una risorsa reale per l'economia e per la società.

Con questa iniziativa normativa non si introducono obblighi rigidi, ma si costruisce un quadro di riferimento che favorisce comportamenti virtuosi. È un progetto di legge che guarda al futuro, partendo dall'assunto che la competitività delle imprese e la qualità dello sviluppo dipendono sempre più dalla capacità di creare ambienti di lavoro fondati sulla fiducia e la valorizzazione del capitale umano.

In questo senso, la proposta del CNEL rappresenta un ponte ideale tra la tradizione dell'economia civile e le sfide della contemporaneità, offrendo alle istituzioni uno strumento concreto per promuovere un modello di sviluppo più giusto e sostenibile.

Tale impostazione è in piena coerenza con l'insegnamento di Francesco, poiché propone un modello di sviluppo che ci ricorda che ogni scelta economica è anche una scelta culturale e sociale e che la fraternità deve essere il criterio che orienta le politiche pubbliche per costruire una società coesa, solidale e più capace di affrontare i cambiamenti.

La Commissione Lavoro continuerà a svolgere il proprio ruolo con rigore e responsabilità, lavorando affinché la proposta di legge possa tradurre in strumenti concreti quella visione di umanità e di giustizia che appartiene alla nostra storia e che oggi rappresenta una condizione indispensabile per costruire il futuro del Paese.

IL VERO AMANTE È POVERO

di Davide Rondoni

*Poeta e Presidente del Comitato Nazionale per le celebrazioni
dell'Ottavo centenario della morte di San Francesco d'Assisi*

Il vero amante è povero. La povertà richiamata da san Francesco sorge e si autentica in una esperienza affettiva, come dimostra il lessico impiegato da Dante nel vertiginoso canto dedicato a lui. Sposa, Vedova, Amante... Ne parlavano i poeti del sud della Francia, i trovatori, che la mamma di Giovanni, la donna francesca, aveva in mente e trasmise al suo ragazzo che in francese canticchiava, sognando amori e glorie che poi trovò dove non si aspettava. Madonna povertà è la compagna di chi, come Cristo-Dio per primo, non ha amato possedendo (ci ha lasciati liberi).

Qui sta il fondamento di una economia, scienza del governo della casa, singola e comune, legata alla povertà. È una questione di amore vero, non di richiamo morale. Che semmai ne è conseguenza, ma che senza la prima si esaurisce in malacopia di teorie economiche che hanno ben altro fondamento quando non rischia addirittura di confondere la Povertà, qualità dell'amore, con la miseria, categoria sociologica.

L'attenzione ai poveri, in san Francesco come nel Vangelo, non è innanzitutto di natura sociale (l'ha generata) ma di exemplum. Cioè di richiamo alla condizione affettiva autentica, di non - attaccamento (amore libero) e di predilezione di Dio verso i piccoli, i minori. Francesco predica la povertà ai suoi frati ma non esista ad avere un costosissimo calice. E non dice a suo padre di vender la bottega e di vivere sotto i portici.

Né a Jacopa di smettere i suoi beni. Il faccia a faccia di Gesù col giovane ricco - come era Francesco- mostra quanto le ricchezze, in quanto potere illusorio sul mondo, possano rendere lenti e tristi i passi, e rendere a un cammello difficile entrare nella cruna dell'ago. Ma non per questo Papa Francesco (o Leone o i loro predecessori) hanno venduto i capolavori dei musei vaticani per donare il ricavato ai poveri fuori da san Pietro né il card. Zuppi ha cessato di vivere nel palazzo più bello di Bologna. Sanno entrambi, infatti, la differenza che i medievali avevano chiaro, ovvero le sfumature tra “*utor*” e “*frui*”. Tra una economia dello sfruttamento o del godimento e una dell'impiego e dell'offerta.

La economia della restituzione senza un fondamento affettivo, senza il passo, il fuoco di un innamoramento, si riduce a variante di un richiamo morale tanto pedante quanto

inefficace. Predicare una povertà che finisce per essere anche povertà affettiva significa dare più spazio alla sterilità. E lo dico in un Paese dove il clero e gli esempi francescani non hanno avuto poco corso. Eppure, ci troviamo in un paese sterile, da vari punti di vista, specie sterilizzante le energie giovanili, come grido nel mio manifesto “Per un giovane Italia”. Cosa non ha funzionato, tanto da ridurre questo paese a terra dello statalismo più immobile e immobilizzante o del liberalismo più famelico? Quale coacervo infame tra statalismo fasciocomunista e liberalismo spesso esterodiretto sta spedendo molti giovani via di qui? Eppure, non sono mancati decenni di potere “cattolico”.

E Francesco era patrono di Italia, fino a che non fu rinnegato. e ora per fortuna e per coraggio ripreso. Il Centenario è occasione di tante cose, di magnifiche cose. In Italia e in 50 paesi del mondo gente di ogni tipo e con iniziative di ogni genere, e il Comitato che presiedo coi suoi grandi progetti, stanno festeggiando e guardando a san Francesco. In luoghi istituzionali come il CNEL sia anche l'occasione, per le Istituzioni, di fare mea culpa, e di osare, e di ritrovare le linfe di un amore non retorico, capace di slancio e sacrificio.

La letizia è parola che viene da letame, “*laeta*” è la terra, la vita fertile, non un sorrisetto babbeo perché ti dicono, ingannando, che “andrà tutto bene”. Che questa terra sia più lieta, scelga concimi migliori, e tra questi certamente san Francesco e il suo Dio commovente, che non disprezza nulla, e si è fatto amante povero.

IL PARADOSSO FRANCESCO

di Luigino Bruni

Professore ordinario di Economia politica presso la Libera Università

Maria Santissima Assunta (LUMSA)

L'altissima povertà e il sine proprio sono anche categorie di una nuova economia della salvezza ma anche dei beni terreni. Leggiamo infatti nella Regola: «E i frati che fanno lavorare, lavorino ed esercitino quel mestiere che già conoscono [...]. E per il lavoro prestato possano ricevere tutto il necessario, eccetto il denaro» (Regola non bollata, VII). Tutto come reciprocità e gratitudine... tranne il denaro. Perché? Quale la ragione di questo distanziamento assoluto dalla moneta e dalla logica del *do ut des*? Non è semplice rispondere a queste domande, perché nel cuore dei grandi carismi si trova un velo che rende imperfetta la visione della loro verità intima. I grandi carismi sono come le grandi poesie: se provi a spiegarli li banalizzi e li snaturi. Possono solo essere contemplati, goduti, intuiti.

Qualcosa quindi si può cogliere, soprattutto esplorando la tradizione dei primi secoli del francescanesimo. Fra Bartolo da Sassoferrato, un francescano del Trecento, ci offre qualche elemento. Nel ribadire che il frate che lavora ha diritto alla ricompensa, non esclude solo la ricompensa in moneta, esclude anche la possibilità di stipulare un contratto per fissare l'ammontare della ricompensa. Un secondo divieto, questo, che ci appare altrettanto bizzarro, soprattutto se visto con i nostri occhi del XXI secolo. Ma una ipotesi la possiamo avanzare. Stabilire un compenso per il lavoro prima che il lavoro venga svolto poteva portare il frate a fare del denaro la ragione del suo lavoro, la ricompensa poteva cioè diventare la motivazione dell'opera. Abbiamo allora qui la prima radice della distinzione tra incentivo e premio: la ricompensa (non monetaria) poteva essere accettata solo se era un premio, non un incentivo. Il premio, infatti, è la ricompensa per un comportamento virtuoso che sarebbe stato effettuato anche senza il premio, perché la sua ragione è intrinseca e interna all'azione stessa; l'incentivo, invece, è la ragione di una data azione, che non nascerebbe senza quell'incentivo, tutto esterno all'azione stessa. Il premio, quindi, è un incontro di reciprocità e di libertà, e richiede in chi agisce una componente essenziale di gratuità. Tanto che la ricompensa, per i francescani, non doveva essere certa, e al frate che non riceveva una ricompensa per il suo lavoro si raccomandava di ricorrere all'elemosina. Proprio perché la ricompensa non era la motivazione del lavoro. Quegli antichi francescani nell'affermare che la ricompensa non deve

essere la motivazione del lavoro ci dicono che quando il salario o il denaro diventano l'unica motivazione del lavoro, il lavoro perde dignità e libertà.

«La chiesa primitiva, descritta negli Atti è rimasta come il 'luogo utopico' nella storia della fede. Ma che è avvenuto? È avvenuto che questo popolo nuovo ... accolto nei quadri della cultura che l'aveva perseguitato, ne accettò alcune regole fondamentali - ad esempio quella della guerra giusta - e in cambio ebbe un posto accanto a Cesare. Da quel momento la profezia non morì, no, ma ebbe un percorso sotterraneo, manifestazioni sporadiche e soprattutto fu assoggettata dalla cultura dominante ad una interpretazione che ne fece una sua funzione» (Balducci, Francesco, p. 20). E ancora: «Il connubio tra *Imperium* e *Sacerdotium* generò la *christianitas* che, con il linguaggio che potremmo definire come la cattività della profezia dentro le forme della cultura... Ci pensarono i teologi ad offrire i sofismi indispensabili per giustificare un simile stato di cose, così formalmente in contrasto con le parole del vangelo. E con i teologi i concili» (pp. 20-21).

Francesco e il suo movimento - almeno per il primo suo secolo di vita, quando i francescani riuscirono, anche giuridicamente, a vivere il sine proprio individuale e collettivo - furono uno di questi 'percorsi sotterranei'. Infatti, «Francesco si oppose costantemente, a differenza di Domenico, a ogni richiesta e a ogni accettazione di privilegi da parte della chiesa, nel cui ambito, in forza della concezione del diritto discendente dall'alto, gli spazi di libertà non erano riconosciuti come diritto intrinseco a tutte le creature ma come concessione benevola dell'autorità» (p. 31).

L'avventura di Francesco è la storia di un fallimento, che ha al suo cuore una paradossale vittoria, quella del crocifisso, senza mai dimenticare che la vittoria della croce convive con la sconfitta della logica del successo e della grandezza.

Francesco è stato ed è forse il santo più amato del cattolicesimo, quello più stimato fuori dalla chiesa, il suo carisma forse quello più generativo della storia della Chiesa. Tutti indicatori che dovrebbero indicare successo. Ma se guardiamo alla sua idea di chiesa, di ordine, di mondo, di giustizia, di pace, di economia, di povertà, dobbiamo solo dire che né la chiesa né la società è diventata quella di Francesco. La povertà e la sua sapienza sono dimenticate e umiliate dalla cultura meritocratica, che ha dichiarato una battaglia campale ai poveri.

La chiesa, soprattutto dopo Costantino e per molti secoli, si è messa dalla parte dei vincitori, si è presentata come imago imperi, ha pensato che la vittoria di Gesù sul mondo significasse potere e forza terreno della chiesa, e magari che la verità della sua fede coincidesse con la vittoria sulle altre religioni (crociate o persecuzione di molti eretici). Ha ucciso uomini e donne in nome di queste vittorie, ha scomunicato, ha bruciato, ha segnato i confini

dell'impero lasciandone fuori molti le mura. Questa non può essere la vittoria di Gesù, che annuncia la sua vittoria alla vigilia della sua sconfitta più grande, la croce, senza sapere che sarebbe risorto. Oggi che l'impero è finito siamo forse finalmente nelle condizioni di capire qualche cosa di più di quella misteriosa vittoria di Cristo.

È difficile separare nel vangelo i due momenti della vittoria e della sconfitta, lo sappiamo, perché la resurrezione inizia sul Golgota, e il risorto ha impresse le stigmate della passione. E soprattutto perché quel Regno diverso voluto e annunciato dal Cristo non solo tarda a venire, ma sempre più lontano sulla linea dell'orizzonte.

Il nostro tempo dominato dal business distingue il mondo tra vincenti (winners) e perdenti (losers), e considera la sconfitta come una grande sventura, segno di demerito e quindi come una buona giustificazione per ogni cultura dello scarto.

**IL MESSAGGIO DI FRANCESCO PER L'ECONOMIA DI OGGI.
LE RAGIONI DELLA RIPRESA DI ATTENZIONE**

di Stefano Zamagni

Docente di Economia Civile presso l'Università di Bologna

L'esperienza testimonia come il pensiero sia esposto, oggi più ancora che nel passato, a tre grandi resistenze: la paura, l'evasione, l'impazienza. La paura rifiuta il futuro, perché essendo questo incerto, si ha timore delle conseguenze che possono derivarne. L'evasione nega il presente, perché la velocità con cui il presente diventa futuro porta a ritenere che ogni sforzo per avanzare sia destinato a diventare presto inutile. Meglio dunque fare nulla e rimettere tutto nelle mani degli eventi: di qui il misoneismo oggi in grande diffusione che alimenta la tentazione della fuga. L'impazienza, in quanto negazione del passato, fa dimenticare che dietro ciascuna persona c'è una storia ben precisa che esige tempi di maturazione per essere elaborata. Donde la tentazione di volere tutto e subito. L'effetto congiunto di queste tre resistenze ha finito, nel corso dell'ultimo mezzo secolo, con il legittimare le cosiddette politiche della identità, secondo cui ciò che sei, la tua origine, la tua collocazione sociale contano più di ciò che pensi. Si è così persa l'abitudine alla argomentazione, con il che la "sfera pubblica" di cui tanto ha parlato, tra gli altri, J. Habermas si va restringendo, lasciando sempre più spazio alla misologia, termine coniato da Platone per caratterizzare l'atteggiamento di coloro che dispregiano il logos, e per i quali le parole a ben poco servono, se non ad ingannare.

In quali ambiti il vuoto di pensiero pensante – il pensiero che è capace non solo di suggerire cosa fare, ma pure di dare conto del perché lo facciamo – è oggi particolarmente avvertito? Di certo, in quello che riguarda la sfera economica. I fenomeni del singolarismo e della Intelligenza Artificiale Agentica, per quanto diversi quanto a fondamento filosofico, hanno finito con il legittimare, nella sfera economica, l'affermazione di un'idea di mercato antitetica a quella della tradizione di pensiero francescana e dell'economia civile di A. Genovesi, (1765) che ne è l'erede. Un'idea che vede il mercato come istituzione fondata su una duplice norma: l'impersonalità delle relazioni di scambio (tanto meno conosco la mia controparte tanto maggiore sarà il mio vantaggio, perché gli affari riescono meglio con gli sconosciuti!); la motivazione esclusivamente auto-interessata di coloro che vi partecipano, con il che "sentimenti morali" quali simpatia, reciprocità, fraternità etc., non giocano alcun ruolo significativo nell'arena del mercato. È così accaduto che la progressiva e maestosa

espansione delle relazioni di mercato nel corso dell'ultimo secolo e mezzo ha finito con il rafforzare quell'interpretazione pessimistica del carattere degli esseri umani che già era stata teorizzata da Hobbes e da Mandeville, secondo i quali solo le dure leggi del mercato riuscirebbero a domarne gli impulsi perversi e le pulsioni di tipo anarchico. La visione caricaturale della natura umana che così si è imposta ha contribuito ad accreditare un duplice errore: che la sfera del mercato coincida con quella dell'egoismo, con il luogo in cui ognuno persegue, al meglio, i propri interessi individuali e, simmetricamente, che la sfera dello Stato coincida con quella della solidarietà, del perseguimento cioè degli interessi collettivi. È su tale fondamento che è stato eretto il ben noto, modello dicotomico Stato-mercato: un modello in forza del quale lo Stato viene identificato con la sfera del pubblico e il mercato con la sfera del privato.

Quale componente dell'infrastrutturazione concettuale in economia il pensiero pensante deve concorrere a cambiare perché si possa andare oltre questa visione eccessivamente riduzionista dell'agire di mercato? In primo luogo, occorre abbandonare quel pessimismo antropologico che risale a Guicciardini e Machiavelli, che passa per Hobbes e Mandeville e che giunge fino alla moderna sistemazione del mainstream economico. Si tratta dell'assunto secondo cui gli esseri umani sono individui troppo opportunisti e autointeressati per pensare che essi possano prendere in qualche considerazione, nel loro agire, categorie come quella di bene comune. Ha scritto B. Mandeville nel suo celebre saggio *La favola delle api. Vizi privati, Pubblici benefici* (1713): “Penso di aver dimostrato che né le qualità amichevoli e i gentili affetti che sono naturali nell'uomo, né le virtù che è capace di acquisire... sono i fondamenti delle società. Lo sono invece quel che chiamiamo il male nel mondo. Questo è il gran principio che ci rende creature sociali, la base solida, la vita, e il sostegno di tutti i commerci e le occupazioni, senza eccezione”.

È su un tale cinismo antropologico - fondato, si badi, su un assunto e non già su riscontri tratti dal modo reale – che si è andato costruendo quell'imponente edificio dell'*homo oeconomicus* che è tuttora il paradigma dominante in economia. È chiaro, o così dovrebbe risultare ad una attenta riflessione, che entro l'orizzonte dell'*homo oeconomicus* non ci può essere spazio per il recupero del personalismo. Infatti, per questa prospettiva di discorso quello umano è un essere unidimensionale, in grado di muoversi per raggiungere un solo scopo. Le altre dimensioni, da quella politica a quelle sociale, emozionale, religiosa devono essere tenute rigorosamente in disparte o, tutt'al più, possono contribuire a comporre il sistema di vincoli sotto i quali va massimizzata la funzione obiettivo degli agenti. La categoria del “comune” conosce due dimensioni: l'essere-in-comune e il ciò che si ha in comune. Ebbene, non v'è

chi non veda come per risolvere il problema di ciò che si ha in comune occorre che i soggetti coinvolti riconoscano il loro essere-in-comune.

Alla luce di quanto sopra, si può comprendere come e dove intervenire se si vogliono accelerare i tempi per far avanzare pratiche di vita che contrastino la diffusione dell'ideologia prestazionale oggi dilagante. Fintanto che si pensa a quello economico come ad un tipo di agire la cui logica non può che essere quella dell'*homo oeconomicus* è evidente che mai si arriverà ad ammettere che possa esistere un modo civile di gestire l'economia. Ma ciò dipende dalla teoria, cioè dall'occhiale col quale si scruta la realtà e non già dalla realtà stessa. È qui il compito, oggi prioritario, di un nuovo pensiero orientato all'azione: tornare a porre al centro del discorso pubblico il principio di fraternità. È merito grande della cultura francescana quello di aver saputo declinare, in termini sia istituzionali sia economici, il principio di fraternità facendolo diventare un asse portante dell'ordine sociale. È stata la scuola di pensiero francescana a dare a questo termine il significato che essa ha conservato nel corso del tempo e che l'enciclica Fratelli Tutti ha rinverdito in modo inusitato. Ci sono pagine della Regola di Francesco che aiutano bene a comprendere il senso proprio del principio di fraternità. Che è quello di costituire, ad un tempo, il complemento e il superamento del principio di solidarietà. Infatti, mentre la solidarietà è il principio di organizzazione sociale che consente ai diseguali di diventare eguali, il principio di fraternità è quel principio di organizzazione sociale che consente agli eguali di esser diversi. La fraternità consente a persone che sono eguali nella loro dignità e nei loro diritti fondamentali di esprimere diversamente il loro piano di vita, o il loro carisma. Le stagioni che abbiamo lasciato alle spalle, l'800 e soprattutto il '900, sono state caratterizzate da grosse battaglie, sia culturali sia politiche, in nome della solidarietà e questa è stata cosa buona; si pensi alla storia del movimento sindacale e alla lotta per la conquista dei diritti civili. Il punto è che la buona società non può accontentarsi dell'orizzonte della solidarietà, perché una società che fosse solo solidale, e non anche fraterna, sarebbe una società dalla quale ognuno cercherebbe di allontanarsi. Il fatto è che mentre la società fraterna è anche una società solidale, il viceversa non è vero.

Aver dimenticato il fatto che non è sostenibile una società di umani in cui si estingue il senso di fraternità e in cui tutto si riduce, per un verso, a migliorare le transazioni basate sullo scambio di equivalenti e, per l'altro verso, a aumentare i trasferimenti attuati da strutture assistenziali pubbliche e private, ci dà conto del perché, nonostante la qualità delle forze intellettuali in campo, non si sia ancora addivenuti ad una soluzione credibile del trade-off tra equità e libertà. Non è capace di futuro la società in cui si dissolve il principio di fraternità;

non è cioè capace di progredire quella società in cui esiste solamente il “dare per avere” oppure il “dare per dovere”. Ecco perché, né la visione liberal-individualista del mondo, in cui tutto (o quasi) è scambio, né la visione statocentrica della società, in cui tutto (o quasi) è doverosità, sono guide sicure per farci uscire dalle secche in cui sono oggi bloccate le nostre società. E alla luce di ciò che possiamo ragionevolmente attenderci una ripresa e un rilancio della linea di pensiero francescano.

**POTENZA E RESPONSABILITÀ. LE GRANDI DOMANDE DEL XXI SECOLO.
UNA LETTURA CONTEMPORANEA DEL MESSAGGIO DI FRANCESCO**

di Salvatore Capasso

*Professore ordinario di Politica Economica presso l'Università di Napoli Parthenope
e Capo Dipartimento CNR Scienze Umane e Sociali, Patrimonio Culturale*

La figura di Francesco d'Assisi viene spesso richiamata nel dibattito contemporaneo come simbolo di povertà, fraternità, cura del creato e attenzione agli ultimi. Questi aspetti sono certamente centrali nella sua esperienza storica e spirituale. Tuttavia, a oltre otto secoli di distanza, il contributo più attuale di Francesco potrebbe risiedere altrove: nella capacità di interrogare criticamente il rapporto tra potenza umana e finalità dell'agire.

La tesi di questo contributo è che le principali sfide del XXI secolo non derivino da una insufficienza di conoscenze o di strumenti, bensì dalla crescente difficoltà di orientare capacità tecniche sempre più potenti verso fini condivisi e socialmente desiderabili.

Per gran parte della storia umana il problema fondamentale è stato la scarsità. Le società dovevano confrontarsi con la mancanza di risorse, di conoscenze, di energia, di capacità produttive. In questo contesto, l'espansione della conoscenza scientifica e delle possibilità tecniche ha rappresentato il principale motore del progresso. La modernità si è costruita attorno all'idea che l'aumento delle capacità umane costituisse, di per sé, una condizione sufficiente per il miglioramento della vita collettiva.

Oggi questa equazione appare meno evidente.

Le grandi questioni che caratterizzano il nostro tempo non nascono dalla mancanza di soluzioni tecniche. Al contrario, emergono proprio dall'abbondanza delle possibilità disponibili. L'intelligenza artificiale, le biotecnologie, la finanza globale, la capacità di intervenire sugli ecosistemi e persino sui processi biologici fondamentali pongono interrogativi che non possono essere risolti attraverso ulteriori avanzamenti tecnici.

La domanda decisiva non è se saremo in grado di fare determinate cose. In molti casi sappiamo già che saremo in grado di farle. La questione è stabilire se sia opportuno farle e secondo quali criteri. In questo senso, le crisi contemporanee possono essere interpretate come crisi di orientamento piuttosto che crisi di capacità.

L'intelligenza artificiale costituisce un esempio particolarmente significativo. Il dibattito pubblico si concentra spesso sulle prestazioni degli algoritmi, sulla produttività, sull'automazione e sulla sostituzione del lavoro umano. Tuttavia, la questione fondamentale

riguarda il ruolo che intendiamo attribuire alla responsabilità umana. Quali decisioni possono essere delegate alle macchine? Quali ambiti richiedono invece il permanere del giudizio, della coscienza e della responsabilità personale?

Questioni analoghe emergono nel campo delle biotecnologie, dove la possibilità di intervenire sui processi della vita apre scenari che nessuna valutazione puramente tecnica è in grado di affrontare. Allo stesso modo, la crisi ambientale non riguarda soltanto la disponibilità di nuove tecnologie energetiche, ma il rapporto che le società contemporanee intendono instaurare con il limite e con la finitezza delle risorse naturali.

In tutti questi casi emerge una caratteristica comune: il problema non consiste nella capacità di intervenire sulla realtà, ma nell'assenza di criteri condivisi per orientare tale intervento. Questa condizione rappresenta una sfida significativa anche per il pensiero economico contemporaneo.

Per lungo tempo l'economia si è concentrata prevalentemente sull'analisi dei mezzi: incentivi, mercati, prezzi, produttività, crescita, efficienza. Tale approccio ha consentito straordinari progressi nella comprensione dei fenomeni economici. Tuttavia, le trasformazioni attuali mostrano come la riflessione sui mezzi non possa essere completamente separata dalla riflessione sui fini.

L'economia può indicare come utilizzare risorse scarse in modo efficiente. Può valutare costi e benefici. Può stimare gli effetti delle politiche pubbliche. Non può però stabilire autonomamente quali obiettivi meritino di essere perseguiti. La scelta dei fini appartiene inevitabilmente a una dimensione più ampia, che coinvolge la cultura, la politica, la filosofia e l'antropologia.

Da questo punto di vista, la questione fondamentale del XXI secolo appare sempre meno economica e sempre più antropologica.

Dietro ogni decisione relativa all'uso dell'intelligenza artificiale, alle applicazioni delle biotecnologie, alla gestione delle risorse naturali o all'organizzazione dei sistemi economici si trova infatti una determinata concezione dell'essere umano. Ogni scelta tecnologica incorpora implicitamente una visione della persona, delle relazioni sociali, del significato del progresso e del valore attribuito alla dignità umana.

È proprio su questo terreno che la figura di Francesco torna sorprendentemente attuale.

Francesco non propone un modello economico alternativo e non offre soluzioni tecniche ai problemi della contemporaneità. Il suo contributo consiste piuttosto nel richiamare continuamente una domanda che le società moderne tendono spesso a considerare secondaria: quale sia il fine ultimo dell'agire umano.

La sua esperienza richiama l'attenzione sulla centralità della persona, sul riconoscimento del limite, sulla responsabilità verso gli altri e sulla necessità di interrogarsi continuamente sul senso delle proprie azioni. Non si tratta di una critica della conoscenza o del progresso tecnico. Al contrario, si tratta di un invito a riconoscere che la crescita delle capacità deve essere accompagnata da una corrispondente crescita della responsabilità.

In questa prospettiva, l'attualità di Francesco non consiste nell'offrire risposte precostituite alle sfide del presente, ma nel ricordare una distinzione fondamentale che il dibattito contemporaneo tende spesso a trascurare: la capacità di fare qualcosa non coincide necessariamente con la legittimità o la desiderabilità di farla.

La vera domanda del XXI secolo non è quindi se l'umanità sarà sufficientemente intelligente da trasformare il mondo. La vera domanda è se sarà sufficientemente saggia da decidere in quale direzione trasformarlo.

Per questo motivo, il messaggio di Francesco può essere letto oggi come una riflessione sul rapporto tra potenza e responsabilità. Mai nella storia l'umanità ha posseduto strumenti tanto sofisticati e capacità di intervento così estese. Mai, allo stesso tempo, è stato così necessario interrogarsi sui fini verso cui orientare tali capacità.

La sfida fondamentale del nostro tempo non consiste soltanto nel governare nuove tecnologie o nuovi processi economici. Consiste nel preservare la capacità di attribuire significato alle nostre scelte in un contesto caratterizzato da una potenza crescente. In questo senso, Francesco continua a essere nostro contemporaneo non perché appartenga al passato, ma perché richiama domande che il futuro non potrà evitare.

**LE FONTI FRANCESCANE DEL PENSIERO INNOVATIVO
DI FRA LUCA PACIOLI: IMPRESE, IMPRENDITORIALITÀ
E COSCIENZA DEL BENE COMUNE**

di Massimo Ciambotti

Professore ordinario di Economia aziendale presso l'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo

L'agire etico dell'impresa e nell'impresa rappresenta un tema sempre attuale, molto dibattuto in Europa e nel mondo, anche a motivo di fallimenti, crisi, scandali che spesso hanno scosso le economie di interi Paesi. Sono coinvolti temi ed argomenti attinenti alla stessa natura della scienza economica e al suo rapporto con la morale, toccando problemi di valenza interdisciplinare.

Non tutti sanno che il frate francescano Luca Pacioli (1445-1517), conosciuto come il padre della contabilità in partita doppia, o come sommo suo divulgatore, capace di averla per primo diffusa in un libro stampato, è stato anche un grande educatore di mercanti e di figli di mercanti, insegnando i principi sui quali si regge il governo dell'azienda e l'importante professione del contabile, che proprio attraverso la corretta tenuta dei conti aiuta ad esercitare il governo aziendale stesso.

La figura di Luca Pacioli non è facile da studiare. Possiamo prendere un aspetto e approfondirlo; ma ogni lato della sua personalità complessa si lega ad uno o più altri lati, sì da non poterne mai capire appieno la portata. Pacioli era un frate francescano, professore universitario, autore di almeno dieci libri, insegnante di scuola, matematico, mago, disegnatore, linguista, consigliere dei Duchi, generale del Papa, intimo amico e maestro di Leonardo da Vinci, esperto di scacchi, umanista e visionario, oltre che studioso di computisteria e di contabilità e architetto. Dalla sua biografia emerge propriamente questa complessità e poliedricità che ne caratterizza la figura. L'opera del Pacioli si inserisce nel più ampio discorso del ruolo del mercante e delle loro aziende nella società a cavallo tra il Medioevo e il Rinascimento, epoca di grandi innovazioni, di forte turbolenza economica e di grandi sfide alle visioni e alle convinzioni del passato.

L'originalità del pensiero di Luca Pacioli si rintraccia, quindi, non solo negli aspetti tecnico-contabili della partita doppia e della formazione del bilancio di esercizio, ma anche nell'aver saputo individuare con chiarezza quali dovessero essere le doti che un bravo mercante (oggi imprenditore) doveva (e deve ancora oggi) possedere, per una conduzione responsabile dell'azienda. Emerge in Pacioli (e in Benedetto Cotrugli, uno studioso suo

contemporaneo) non un'etica astratta, ma una coscienza profonda del bene comune: l'attività aziendale propria dei mercanti giova al bene comune in quanto ha un'utilità sociale, crea valore, consente di disporre di un "giusto profitto" che ne alimenta la prospettiva futura in termini di nuovi investimenti. Ma il mercante (l'imprenditore) poggia la sua attività non solo sulle conoscenze tecniche e le attitudini, pur necessarie, ma soprattutto su alcune virtù morali, che diventano il fondamento del suo operato e della fiducia che può guadagnarsi nelle relazioni con gli altri attori sociali.

In un passo della "*Summa de Arithmetica, Geometria, Proportioni et Proportionalità*", pubblicata da Pacioli nel 1494 a Venezia, precisamente nel Trattato IV della nona Distinzione, dedicato ai cambi e all'importanza delle lettere di cambio, troviamo alcuni sorprendenti riferimenti dottrinali del XIII-XIV secolo che ci portano alle origini della c.d. Scuola economica francescana, sorta subito dopo la morte di San Francesco. A parte i riferimenti "classici" ai Santi domenicani S. Tommaso d'Aquino, Sant'Antonino di Firenze e Raimondo di Peñafort e alla Summa Aurea di Enrico da Susa (cardinale Ostiense), Pacioli cita un terzetto di autori appartenenti all'ordine francescano (Monaldo da Capodistria, Astesano da Asti e Riccardo di Mediavilla), il cui pensiero colpisce particolarmente per la chiarezza e l'originalità, non solo legata agli aspetti che interessano propriamente il Pacioli nella sua trattazione sui cambi. In particolare, nell'ambito di opere che apparentemente non hanno nulla a che fare con argomentazioni economiche in senso stretto (*Summae confessorum*, casi di coscienza, commentari di sentenze giuridiche), emergono tentativi assai espliciti di fornire una sintesi tra rigore morale e necessità proprie delle attività d'impresa commerciale, quindi delle attività economiche e di mercato in generale. Potremmo parlare di una "teologia economica", che integra l'economia delle aziende nel sistema dei valori cristiani, tentando una sintesi tra gli obblighi morali e le scelte e i comportamenti del mercante-imprenditore. Da questa "teologia economica" il frate Luca Pacioli attinge copiosamente, apportando tuttavia notevoli innovazioni.

Gli aspetti per i quali questi "*sacri doctori*" sono citati da Pacioli nel Trattato sui cambi riguardano:

- la liceità di chiedere un compenso nelle operazioni creditizie e nelle lettere di cambio (tasso di cambio), in modo da remunerare il rischio del capitale (*periculum sortis*, connesso all'incertezza), ottenere un diritto di mora per possibili ritardi nella restituzione del denaro prestato e coprire i costi connessi alle operazioni stesse (*distantia loci, damnum emergens*), oltre che per il *Lucrum cessans* (rinuncia del creditore ad

un guadagno certo derivante da investimento in attività commerciali lecite) che richiama il concetto di costo-opportunità;

- la necessità di preservare sempre l'*honestas* e il buon nome o reputazione del mercante;
- il “giusto prezzo” dei beni da vendere, che deve giustificare la convenienza del mercante-imprenditore e che, per questo, può essere flessibile e oscillante tra un livello minimo ed uno massimo, tenendo presente sia la valutazione del mercato in un dato momento (*communis estimatio*), sia la rilevanza del rischio d'impresa assunto dal mercante. Riccardo di Mediavilla parla di una triade di fattori soggettivi e oggettivi: l'*Utilitas* (capacità oggettiva del bene di soddisfare i bisogni umani), la *Raritas* (disponibilità del bene sul mercato, in condizioni di scarsità) e la *Complacibilitas* (desiderabilità del bene, ossia l'indice di gradimento soggettivo provato dall'acquirente verso il bene da acquistare);
- il “giusto profitto”, derivante dalla necessità di remunerare in modo congruo il lavoro (*labor*), il rischio assunto nell'intrapresa (*periculum*) e l'utilità pubblica (*Utilitas communis*) fornita come servizio alla comunità, rendendo disponibili i beni necessari in luoghi e tempi in cui scarseggiano (trasferimento di valore).

Riccardo di Mediavilla va anche oltre questi aspetti, andando a considerare le caratteristiche intrinseche alla figura dell'imprenditore, tali da giustificare il profitto e renderlo moralmente lecito. Oltre al *periculum* (rischio d'impresa) e al dover sostenere un fabbisogno finanziario, legato alla necessità di coprire i costi relativi all'investimento, in capo all'imprenditore ci sono quegli elementi grazie ai quali egli può esercitare nel migliore dei modi la sua attività d'impresa: la *sollertia*, ossia il lavoro, l'ingegno, la creatività, la diligenza, l'abilità organizzativa, necessari per intraprendere l'attività d'impresa e svolgerla con successo (elementi immateriali dell'avviamento d'impresa).

Pacioli apprende questi insegnamenti e, a sua volta, sviluppa un suo pensiero etico del governo aziendale e della professione contabile, apportando queste notevoli innovazioni:

- nel linguaggio contabile, in rapporto al fabbisogno informativo del mercante-imprenditore;
- nella responsabilità sociale assunta dai professionisti contabili;
- nelle doti richieste al mercante-imprenditore, nell'importante responsabilità sociale assunta nel governare in senso strategico la propria azienda per il bene comune della collettività.

Circa il primo aspetto, è rilevante l'innovazione apportata da Luca Pacioli nell'assegnare alla contabilità non più solo le tradizionali funzioni di “tener memoria” dei fatti aziendali

(funzione informativa e di controllo nell'interesse del mercante e dei terzi) e di prevenzione e soluzione delle controversie legali (funzione giuridico-istituzionale), ma anche quelle di far guadagnare credibilità al mercante verso terzi (garantendone la buona reputazione) e di fungere da importante supporto nello svolgimento delle attività di governo dell'azienda stessa (funzione di “ragionamento” e di guida). Si arriva con Pacioli a vedere nella contabilità correttamente tenuta uno strumento di controllo orientato al futuro e di ausilio per prendere decisioni circa gli indirizzi futuri da dare all'azienda (concezione prospettica della contabilità).

Circa la visione innovativa dell'esercizio della pratica contabile, Pacioli vede nella tenuta dei conti una vera e propria arte, da esercitare con grande responsabilità sociale (funzione sociale della contabilità). Per tale motivo, tutte le aziende dovrebbero disporre di un buon ordinamento contabile, di scritture contabili registrate in modo chiaro e dettagliato, con la massima trasparenza e credibilità. L'innovazione consiste nell'aver stabilito un nesso di responsabilità tra finalità sociali e finalità lucrative nella conduzione delle aziende, proprio attraverso la contabilità. Pacioli detta una serie di convenzioni contabili (dette buone usanze) ancor oggi validissime (impaginazione, vidimazione dei libri contabili, ordine cronologico delle registrazioni, trattamento degli errori ecc.), che delineano una vera e propria “etica contabile” di tipo professionale, quanto mai oggi necessaria in tempi di frodi, scandali, fallimenti pilotati ecc.

L'ultima innovazione attiene alla concezione stessa dell'azienda e del ruolo cruciale svolto dal mercante-imprenditore. Sono tanti i passaggi in cui Pacioli delinea le doti che il buon mercante deve sviluppare per poter svolgere efficacemente la sua attività (essere sempre vigilante come il gallo, *sollertia*, intuire le opportunità, intelligenza nel rapporto con la realtà, conoscenza delle regole matematiche e contabili ecc.), ma soprattutto emerge l'accento posto sui presupposti etici dell'esercizio delle attività mercantili imprenditoriali. L'etica della responsabilità è fondata sul legame tra l'interesse soggettivo e personale di chi possiede e guida un'azienda e quello della comunità sociale e dell'ambiente naturale in cui questa si colloca. Luca Pacioli delinea un codice normativo di conduzione degli affari, che ha come coordinate di riferimento Dio e il prossimo: comportamenti, obiettivi e decisioni aziendali ancorate alla coscienza del bene comune insito nell'azienda e alla distinzione tra ciò che è bene e ciò che è male per sé e per la collettività. Come affermava Santa Caterina nelle sue “Lettere” l'attività economica svolta attraverso le aziende deve rimanere aperta alle esigenze comunitarie e non rispondere al solo esclusivo tornaconto personale (sempre “attendere al bene comune e non al bene particolare”). In tale senso emerge anche in Luca Pacioli l'autorevolezza di buon educatore del mercante e dei suoi figli: l'educazione stava molto a

cuore al frate di Sansepolcro, non solo nella trasmissione delle regole di esercizio dell'arte del far di conto, ma anche nel saper tirar fuori e far crescere nel mercante e nei suoi figli quelle doti o skills capaci di far affrontare e governare le sempre più complesse problematiche di gestione delle loro aziende e nel rapportare tra loro quantità, valori e prezzi dei beni impiegati, prodotti e/o commercializzati. Per Pacioli le virtù professionali ed imprenditoriali sono la diretta conseguenza della presenza di virtù morali in chi governa un'attività mercantile. La responsabilità nell'impresa (governo aziendale) non è separabile dalla responsabilità dell'impresa verso la comunità sociale (stakeholders, investitori, soggetti ed istituzioni sociali, territorio, ambiente naturale). Per questo oggi, il “far di conto” è anche necessità di “render conto”, in termini di *transparency*, *disclosure* e *accountability* e attraverso adeguati sistemi di *integrated reporting*.

**MATERIALI PER LA “CASSETTA DEGLI ATTREZZI”:
SPUNTI DALL’ESPERIENZA DELLA FONDAZIONE DEI MONTI DI PIETÀ
A PARTIRE DA FRANCESCO “RADICE”**

di Maria Giuseppina Muzzarelli

Professoressa ordinaria di Storia medioevale presso l’Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

L’idea è quella di ragionare brevemente sul passaggio dalle idee ai fatti considerando il caso della fondazione dei Monti di Pietà (dal 1462 ma l’idea circolava già da un po’ di tempo). Si farà ciò, mettendo in luce gli elementi principali che collegano la creazione dei primi Monti a Francesco. Francesco muore ad Assisi nel 1226 e il primo Monte viene fondato 236 anni dopo a Perugia che dista una trentina di chilometri da Assisi. I luoghi sono relativamente prossimi, i tempi molto lontani; eppure, vi sono ragionevoli possibilità di connessione se si considera campo e metodo d’azione.

Al tempo di Francesco le attività economiche, le produzioni, i commerci erano in vivace espansione e stavano trasformando le relazioni sociali e politiche; al tempo dei primi Monti la situazione economica era delicata, prossima alla stagnazione, per limitarci a un accenno a un quadro economico e sociale piuttosto articolato e caratterizzata da una forte sperequazione.

In entrambe le fasi erano evidenti, in forme diverse, le enormi distanze che separavano i destini dei più privilegiati da quelli di chi non lo era affatto e in particolare dalla sorte degli uomini e delle donne che pur in grado di lavorare e lavorando non riuscivano a mantenere se stessi e la propria famiglia. Ciò consentiva di considerarli fratelli in stato di manifesta necessità, fratelli da sostenere secondo Francesco pur mantenendo l’idea che al denaro va attribuita la stessa importanza dei ciottoli.

Come agì Francesco che scelse per sé la più rigorosa povertà, nei confronti di questi fratelli? Abbracciandoli, scegliendoli. Il coraggio della radicalità, il suo farsi povero sono alcuni degli attrezzi della cassetta di Francesco. Ripartiamo da lì per capire il caso dei Monti di Pietà e per trarre spunti per l’oggi.

Quel denaro che Francesco invitava a considerare polvere possedeva, ai suoi occhi, una forza insieme creativa e distruttiva. Era capace di stimolare a nuove invenzioni, di superare limiti e barriere, di produrre e procurare beni prima inimmaginabili ma anche di allontanare dai valori autentici, di assorbire energie, passioni e relazioni umane, fino a disumanizzare. Francesco ne era pienamente consapevole. Sapeva anche che il denaro, la proprietà e il

desiderio smodato di beni materiali finivano per compromettere la fratellanza: la incrinavano, la spezzavano, la riducevano in frammenti. È davanti a tutto ciò che si fa povero e che abbraccia il lebbroso, l'uomo scartato, il fratello in difficoltà: facendo non dicendo.

Nella seconda metà del Quattrocento di fronte ad una drammatica situazione di insufficienza da parte di un crescente numero di “*pauperes pinguiore*” (quelli che oggi definiamo “*working poor*”), a uno stato di necessità della quale le autorità cittadine erano ben consapevoli e che cercavano di fronteggiare, i Minori Osservanti intervennero per ideare e sostenere una parziale soluzione. Lo fecero utilizzando la straordinaria capacità comunicativa di molti predicatori e sfidando la secolare riserva ad impegnarsi direttamente, da cristiani, nell'anticipazione del denaro.

La radicalità (primo spunto francescano) consiste nel “*break with the past*” segnato dallo sfondamento della barriera del divieto di operare in campo creditizio in maniera razionale e sostenibile (esigendo un modesto tasso di interesse) con ciò facendosi opera (secondo spunto francescano). Il farsi opera consistette nel misurarsi con la concretezza di un servizio creditizio sartorializzato, concepito e messo in essere sulla base delle necessità dei poveri meno poveri.

Oggi cosa mettere nella “cassetta degli attrezzi” utili ad affrontare analoghe emergenze tenuto conto di quell'esperienza? Ecco quello che mi pare possa servire:

- l'individuazione precisa dei “fratelli in stato di manifesta necessità” da sostenere
- la capacità di sfidare resistenze e difficoltà per soccorrerli
- una formidabile capacità comunicativa per coinvolgere il maggior numero di persone nell'impresa da concepire e realizzare “farsi opera”, dare vita cioè un'istituzione capace di durare che intervenga innovativamente e coraggiosamente a sostegno dei fratelli in manifesta necessità.

L'ideazione, la fondazione e il sostegno ai Monti di Pietà è un caso che illustra come, ripartendo da Francesco (Francesco radice), sia stato possibile e sfidante affrontare la categoria dei “fratelli in difficoltà” oggi costituita da quanti pur lavorando non arrivano alla quarta settimana del mese. Riflettere sul metodo utilizzato, analizzare gli argomenti spesi oltre 500 anni fa non dovrebbe essere un semplice esercizio di conoscenza bensì stimolare a fare, a osare, a ideare, a impegnarsi concretamente per rendere più fluida la circolazione di quel sangue-denaro che, se raggrumato solo in alcune parti del corpo ne compromette la salute, lo diceva Bernardino da Siena in pieno Quattrocento e alle sue parole sono seguiti fatti: ciò nell'oscuro Medioevo, e oggi?

**LE RADICI DI FRANCESCO, L'ALBERO DELL'ECONOMIA CIVILE
E DEL RINASCIMENTO ECONOMICO:
I FRUTTI DELLE POLICY PER LE SFIDE DI OGGI**

di Leonardo Becchetti

Professore ordinario di Economia politica presso l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata

A ottocento anni dalla morte di San Francesco, il suo messaggio conserva una sorprendente attualità per ripensare l'economia, le politiche pubbliche e il ruolo dei corpi intermedi nelle grandi transizioni del nostro tempo. Francesco non è soltanto una figura religiosa, ma una sorgente di innovazione civile: la sua esperienza mostra che la fraternità, la cura del creato, la prossimità ai poveri, la sobrietà, la fiducia e la cooperazione non sono virtù private, ma principi capaci di generare istituzioni, comunità e nuove forme di economia. In questa prospettiva, il convegno intende rileggere le fragilità contemporanee alla luce del paradigma dell'economia civile e del Manifesto per il Rinascimento economico.

Le grandi sfide del presente — sanità, transizione ecologica, povertà, disuguaglianze, aree interne, crisi della partecipazione — non possono essere affrontate né solo dallo Stato né solo dal mercato. Richiedono una nuova architettura di corresponsabilità tra istituzioni pubbliche, imprese responsabili, Terzo settore, famiglie, comunità locali e società civile organizzata. È precisamente qui che l'intuizione francescana incontra l'economia civile: il bene comune non nasce dalla somma di interessi individuali, ma dalla capacità di costruire legami, generare fiducia e riconoscere nell'altro non un concorrente o un destinatario passivo di assistenza, ma un fratello, un co-protagonista, un portatore di dignità e di capacità.

Il paradigma dell'economia civile si articola in cinque pilastri: l'*homo integralis*, capace di intelligenza relazionale e non riducibile all'*homo economicus*; imprese più ambiziose, orientate all'impatto e non soltanto al profitto; indicatori multidimensionali di benessere, capaci di misurare ciò che conta davvero per la vita delle persone e delle comunità; sussidiarietà e approccio bottom-up partecipato nelle politiche economiche; terza missione, multidisciplinarietà e ruolo sociale degli studiosi. Sono pilastri che trovano nella tradizione francescana una radice profonda: l'economia come servizio alla vita, il lavoro come cooperazione creativa, la ricchezza come responsabilità, il sapere come dono da mettere a servizio della comunità.

Alcuni ambiti di policy mostrano concretamente questa prospettiva. Nella sanità, la sfida non è soltanto difendere l'universalismo dell'acuzie, ma costruire un universalismo effettivo

della cronicità, capace di accompagnare persone fragili, anziane e non autosufficienti attraverso domiciliarità, budget di cura, assistenza integrata, sostegno ai caregiver e coprogettazione con i corpi intermedi. La salute diventa così un bene comune relazionale, non una mera prestazione pubblica o un bene acquistabile sul mercato.

La transizione ecologica, in chiave francescana, non può essere interpretata come una somma di divieti o costi, ma come occasione di indipendenza energetica, redistribuzione e partecipazione democratica. Le comunità energetiche rinnovabili diventano istituzioni di economia civile: trasformano cittadini, comuni, parrocchie, cooperative, scuole, imprese locali ed enti del Terzo settore da consumatori passivi a co-produttori di energia, valore e bene comune. La cura della casa comune diventa così pratica economica, comunitaria e generativa.

In ambito di povertà e diseguaglianze, l'economia civile invita a superare una visione solo monetaria o solo lavoristica della povertà. Servono reddito, servizi e relazione: l'accesso ai diritti deve essere accompagnato da valutazione multidimensionale, percorsi personalizzati e reti di prossimità. La proposta degli “Angeli sociali” rende concreta questa intuizione, trasformando volontariato, università, associazioni, parrocchie e reti civiche in un'infrastruttura nazionale di accompagnamento “uno con uno”, capace di ridurre solitudine, mancato accesso ai diritti e sfiducia istituzionale.

L'ottavo centenario di San Francesco diventa dunque l'occasione per mostrare che la sua eredità non appartiene solo alla memoria, ma al futuro. Il francescanesimo può essere letto come una grammatica originaria dell'economia civile: un modo di pensare l'economia a partire dalla persona, dalla fraternità, dalla cura, dalla cooperazione e dalla custodia del creato. In un tempo segnato da frammentazione sociale, transizione digitale, crisi ecologica e nuove diseguaglianze, tornare a Francesco significa riscoprire che non esiste sviluppo autentico senza relazioni buone, comunità vive e istituzioni capaci di generare bene comune.

**TERZO SETTORE ED ECONOMIA CIVILE
NELLE POLITICHE E NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA**

di Emanuele Rossi

Professore ordinario di Diritto Costituzionale presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa

“Ma, nella santa carità, che è Dio, prego tutti i frati, sia i ministri che gli altri, che, allontanato ogni impedimento e messa da parte ogni preoccupazione e ogni affanno, in qualunque modo meglio possono, si impegnino a servire, amare, adorare e onorare il Signore Iddio, con cuore puro e con mente pura, ciò che egli stesso domanda sopra tutte le cose” (san Francesco, Regola non bollata).

Nella società italiana, prima ancora che nel suo ordinamento giuridico, la presenza di istituzioni preposte a “servire il prossimo”, ovvero a vivere la solidarietà attiva e organizzata all'interno della società, è risalente: possiamo dire che essa c'è stata da sempre, avendo anche contribuito a segnarne i connotati e l'evoluzione. È nota la diffusione, fin dal Medioevo, della “Confraternite di Beneficenza” (che in Toscana vennero a definirsi come “Misericordie”), enti privati costituiti con finalità di solidarietà allo scopo di organizzare servizi di assistenza e cura delle persone, ed in particolare di quelle più deboli. Tali enti hanno costituito a loro volta ospedali e luoghi di cura, hanno promosso e realizzato centri di assistenza per le varie forme di bisogno, hanno provveduto alle attività funerarie e alla gestione dei cimiteri, e così via: ma hanno dato luogo altresì ad associazioni culturali e sociali, cooperative, Casse rurali od operaie e anche Società di mutuo soccorso.

Si è così formata una storia che è viva ancora oggi, e che bene è stata descritta con le parole della Corte costituzionale in una sentenza del 2020 (la n. 131/2020): le suddette organizzazioni operano quali soggetti rappresentativi della “società solidale”, come tali costituenti “sul territorio una rete capillare di vicinanza e solidarietà, sensibile in tempo reale alle esigenze che provengono dal tessuto sociale”, tali da produrre “effetti positivi, sia in termini di risparmio di risorse che di aumento della qualità dei servizi e delle prestazioni erogate a favore della ‘società del bisogno’”.

L'evoluzione di questo sistema, che nei secoli ha costituito una riposta di assoluto rilievo ad alcuni dei bisogni più profondi delle persone, nell'assenza di una rete pubblica finalizzata alla tutela dei diritti sociali, ha conosciuto diverse modalità di regolazione giuridica, che hanno messo all'attenzione da un lato la necessità di favorire e incentivare queste pratiche, e

dall'altro l'esigenza di evitare possibili degenerazioni e anche rischi di tradire la fede pubblica in esse riposta.

L'ultima tappa di questa storia – nell'ordinamento giuridico italiano – è costituita dalla regolazione operata con il d.leg. n. 117/2017 (Codice del Terzo settore) che ha introdotto la nozione giuridica di Terzo settore, intendendosi con esso, in prima approssimazione, quell'insieme eterogeneo di aggregazioni collettive che sotto un profilo strettamente funzionale intendono collocarsi su una “terza via” rispetto allo Stato e al mercato, ma che al contempo sul piano etico hanno radici ben più profonde dell'affermazione storica tanto dello Stato (almeno moderno) quanto del mercato. Per questa ragione il Terzo settore deve essere ricondotto, in positivo, ad un approccio altruistico a problemi che sempre hanno caratterizzato i consorzi sociali: il suo valore aggiunto, come è stato detto, può declinarsi lungo le traiettorie della partecipazione e della prossimità. Proprio per questo, e per la varietà delle forme organizzative che sono state utilizzate nel corso dell'evoluzione storica, sono evidenti le difficoltà di tratteggiare la definizione di terzo settore mediante una connotazione positiva capace di coniugare completezza, precisione e sinteticità: esso si presenta infatti come un fenomeno assai articolato, la cui varietà è strettamente correlata all'esigenza di dinamicità che ne contraddistingue la missione.

In particolare, nel corso del tempo, i punti di vista economico e sociologico hanno accentuato la definizione in negativo, quale ambito residuale cui si giunge per sottrazione (meno del mercato, meno dello Stato, ...), o per addizione (qualcosa "in più" rispetto a qualcos'altro): al di là della definizione ora offerta dal Codice del Terzo settore, permangono aspetti di ambiguità che devono ancora essere chiariti e concettualizzati.

E ciò a partire dal concetto di sussidiarietà orizzontale, che deve intendersi in una duplice accezione. Una prima, che possiamo definire negativa, quale necessità che la mano pubblica ometta di intervenire in settori di competenza della società civile; cui fa riscontro un'accezione in senso positivo, quale impegno ad avviare un “rapporto di collaborazione fra soggetti pubblici e privati che preveda anche momenti di partecipazione di questi ultimi al processo decisionale pubblico”.

Ma oltre a ciò, occorre rilevare come la sussidiarietà possa esplicarsi sia in un ambito “politico” che in uno “amministrativo”. Come si è detto, “nel primo, essa si tradurrebbe nell'impegno da parte dei decisori pubblici di avviare e promuovere momenti di partecipazione dei cittadini singoli e associati nel processo decisionale pubblico” (con evidente affinità con il termine di democrazia partecipativa), mentre nel secondo ambito “essa si sostanzierebbe o nella astensione dall'intervento pubblico in settori di competenza

della società civile o nel coinvolgimento di quest'ultima nell'attuazione delle politiche pubbliche". In questa seconda dimensione non può non ricordarsi la rilevanza di quella che è stata definita la "amministrazione condivisa", vale a dire quel "modello di amministrazione che coinvolge i cittadini, che mettendo a disposizione le proprie risorse, collaborano con la pubblica amministrazione come soggetti attivi (co-amministratori) alla ideazione, alla programmazione, alla progettazione e all'esecuzione di interventi di interesse generale". Un modello che, come noto, è stato particolarmente valorizzato anche dalla giurisprudenza costituzionale, che in essa ha ravvisato la più compiuta attuazione del principio di sussidiarietà sancito dall'art. 118, ultimo comma, della Costituzione, fino ad individuare – per tale via – il fondamento costituzionale del Terzo settore.

La normativa italiana deve tuttavia essere posta in connessione con quella dell'Unione europea, ed in particolare con l'art. 3 TUE in cui si afferma che l'Unione «si adopera per lo sviluppo sostenibile dell'Europa, basato su una crescita economica equilibrata e sulla stabilità dei prezzi, su un'economia sociale di mercato fortemente competitiva, che mira alla piena occupazione e al progresso sociale...». Ove si evince che l'economia "sociale" di mercato delineata dai Trattati presuppone un equilibrio tra dimensione (comunque "fortemente") competitiva e finalità sociali.

Nel Piano d'azione europeo sull'economia sociale, poi, pubblicato dalla Commissione nel dicembre 2021 ("Creare un'economia al servizio delle persone"), non soltanto viene fornita una definizione di "economia sociale", ma è indicato altresì l'obiettivo di sviluppare "quadri politici e giuridici adeguati a far prosperare l'economia sociale", richiedendo anche l'adozione di azioni dirette a rafforzare la collaborazione tra amministrazioni pubbliche e organizzazioni dell'economia sociale (pur senza utilizzare – e conoscere – il "linguaggio" dell'amministrazione condivisa, rimanendo fortemente ancorata al paradigma degli appalti).

Anche il Consiglio, nel 2023, con una specifica Raccomandazione sullo sviluppo delle condizioni quadro dell'economia sociale, ha invitato gli Stati a promuovere una strategia anche normativa favorevole all'economia sociale con l'adozione di misure che ne agevolino lo sviluppo.

Alla luce di tutto ciò, il Piano nazionale sull'economia sociale del Ministero dell'Economia e delle Finanze, elaborato nell'autunno del 2025 a seguito di un percorso partecipativo delineato dallo stesso Ministero, mira a dare attuazione alla normativa europea sopra citata, e "richiede il concorso di tutti i partecipanti che, a titolo diverso, dal Piano sono coinvolti e ne costituiscono parte attiva. A questo fine, l'adozione del Piano d'azione è un atto che coinvolge il Ministero dell'economia e delle finanze, ... i Ministeri e le istituzioni competenti

... e ogni altra organizzazione che intenda contribuire con il proprio impegno alla sua realizzazione”.

In questa prospettiva, l'analisi del diritto dell'Unione europea assume una funzione non meramente ricognitiva, ma operativa, in quanto consente di comprendere i vincoli e le opportunità derivanti, tra l'altro, dalla disciplina della concorrenza, degli aiuti di Stato, dei contratti pubblici e dei meccanismi di partecipazione ai processi decisionali europei. Tali profili risultano determinanti per l'ordinamento italiano, sia ad un livello istituzionale sia al livello amministrativo. Al primo livello, si colloca il (difficile) dialogo tra Unione europea e il nostro paese sull'amministrazione condivisa, nel tentativo di definire un delicato equilibrio tra concorrenza e solidarietà, e che interroga la stessa identità costituzionale dei due ordinamenti. Al secondo livello, emerge la difficoltà per le pubbliche amministrazioni di orientarsi in un contesto regolativo sempre più complesso e multilivello.

Merita di essere positivamente segnalata, in questo ambito, l'importante recente sentenza del Consiglio di Stato (sez. V, 20 aprile 2026, n. 3082) che – oltre al resto – interviene sul tema della gratuità: che va inteso non quale scambio fra prestazioni corrispettive, bensì alla stregua di una convergenza su obiettivi comuni di risorse materiali, immateriali ed economiche, “con esclusione di qualsiasi introito diretto od indiretto per il co-progettante”.

Ci troviamo dunque di fronte a un quadro ricco e in costante evoluzione, che mira – in ultima analisi – a far penetrare sempre di più quel mondo di organizzazioni che nascono e si sviluppano quale frutto della azione spontanea dei cittadini all'interno delle dinamiche economiche e – soprattutto istituzionali. La “separazione” dei mondi (pubblico/privato; interesse generale/interesse particolare; bene comune/bene proprio) è da ritenere – almeno nei suoi contorni assoluti – superata e da superare. Occorre guardare con occhi nuovi sia alle dinamiche della società economica come a quelle delle istituzioni pubbliche: quelle organizzazioni che san Francesco ha ispirato quali espressione della “santa carità” sono diventate soggetti costitutivi della società: per ora, pur con qualche fatica, nello svolgimento dell'attività amministrativa; ma verosimilmente, in un futuro non lontano e comunque da costruire, anche di quella più propriamente politica.

**LA CULTURA E I TERRITORI.
VALORI, MODELLI E STRUMENTI
PER LO SVILUPPO DELLE AREE INTERNE**

di Daniela Viglione

Direttore Scientifico, Italiadecide

Il Rapporto 2025 di Italiadecide

L'Italia è un Paese policentrico, unito dalle diversità e disseminato di aree marginali, carenti di servizi essenziali, trascurate o non adeguatamente supportate dalle politiche pubbliche. Territori al margine che comprendono un quarto della popolazione, più di due terzi del territorio, la metà degli ottomila comuni italiani. Una grande questione nazionale condivisa con l'Europa. Ma oggi le crisi delle grandi aree urbane inducono a guardare a queste aree come risorse da valorizzare, in cui si ritrovano condizioni favorevoli alla prossimità, alla fiducia, alla sostenibilità e all'innovazione sociale.

Il Rapporto 2025 di Italiadecide “La cultura e i territori” presenta analisi e proposte di buone politiche pubbliche e interventi provati che assegnano un ruolo determinante alla cultura, come prerequisito della partecipazione dei cittadini e leva per ridare senso ai luoghi e voce alle comunità, costruendo e ricostruendo fiducia e memorie, saperi e innovazioni, relazioni e appartenenze. La cultura non come un settore separato, una parte o un “di più”, spesso minore, di interventi tra loro scollegati, ma come una grammatica comune che legga e colleghi trasversalmente bisogni, progetti, settori, risorse e competenze presenti sui territori per uno sviluppo più equo e sostenibile. Una infrastruttura abilitante capace di collegare tra loro e rendere più efficaci le politiche economiche, sociali, ambientali e di welfare.

Il Rapporto, coordinato da Flavia Barca, grazie ad autori e autrici provenienti da diverse discipline e con differenti approcci e punti di vista, presenta analisi, dati, proposte per modelli di intervento pubblici e privati che abbiano alla base la cultura come visione, memoria, identità; politiche attente alle sfide poste dalle trasformazioni digitali e ambientali, costruite sulla collaborazione tra i diversi livelli istituzionali e tra questi, i cittadini e le comunità. Politiche che abbiano come risorsa e come obiettivo la capacità delle comunità e delle persone di immaginare e progettare il proprio futuro.

Francesco e i territori

In questa prospettiva emerge dalle analisi e dalle proposte del Rapporto una significativa affinità con il pensiero e l'esperienza di Francesco e del francescanesimo come pratica culturale, che ha trasformato valori spirituali in istituzioni sociali ed economiche fondate sulla fraternità, sulla reciprocità e sulla fiducia. La tradizione francescana ha contribuito alla nascita dell'economia civile italiana, promuovendo reti comunitarie, forme di credito sociale e modelli di sviluppo fondati sulle relazioni invece che sull'accumulazione.

Di grande importanza è il rapporto tra Francesco e i luoghi, per la sua esperienza spirituale profondamente radicata nei territori, che riconosce valore alla natura, alle tradizioni e alle specificità locali, che continuano a rappresentare uno straordinario bene comune delle aree interne, un capitale sociale da attivare e riattivare. Le radici culturali sono anche la condizione indispensabile per fare un buon uso delle innovazioni. Tradizione e innovazione non sono alternative, ma elementi complementari: le radici forniscono identità, continuità e senso, rendendo il cambiamento più umano e duraturo.

Conclusioni

Il pensiero e la pratica francescana confermano la necessità di un nuovo paradigma di sviluppo fondato su partecipazione, corresponsabilità e fiducia. Come racconta il Rapporto di Italiadecide le aree interne non sono un residuo del passato, ma laboratori nei quali sperimentare modelli più sostenibili di convivenza e sviluppo. La cultura diventa così la condizione che permette a welfare, sostenibilità, innovazione ed economia di integrarsi in una visione condivisa del bene collettivo. Cultura non come un effetto dello sviluppo, ma come il suo principale fattore generativo.

**RESTITUIRE AL CARCERE LA SUA PIENA DIGNITÀ DI SERVIZIO PUBBLICO.
L'EREDITÀ DEL PENSIERO FRANCESCANO SULLA FRATERNITÀ
E SULLA CURA DEL BENE COMUNE**

di Filippo Giordano

Professore ordinario di Economia aziendale Università LUMSA

Che cosa dovrebbe restituire il carcere alla comunità? È da questa domanda semplice che si dovrebbe partire per sviluppare una riflessione non ideologica sul carcere e sul senso della pena. Oggi il carcere rappresenta un luogo di esecuzione penale, che se soddisfa nell'immediato il nostro senso di sicurezza e di giustizia nei fatti produce solo costi sociali, marginalità e recidiva. È dunque un luogo che distrugge valore. Per produrre valore abbiamo bisogno di un carcere in cui sicurezza e inclusione siano due facce della stessa medaglia. Un carcere che educa, che include, che riduce la recidiva e che non si limita a svolgere un ruolo di contenimento produce valore, diventa un luogo di riparazione sociale e, facendolo, contribuisce concretamente al progetto democratico del nostro Paese. È questa la missione che i padri costituenti hanno affidato al sistema penale italiano. L'articolo 27 della Costituzione affida all'esecuzione penale una missione che va ben oltre la punizione: il recupero e il reinserimento nella società di chi ha commesso un reato. Non è un dettaglio normativo: è una visione di ciò che l'Italia dovrebbe essere, sapendo bene che resta ancora largamente da realizzare. Una comunità capace di includere chi ha sbagliato, che non si limita a escludere, ma costruisce percorsi di riparazione, è una comunità che rafforza il proprio tessuto democratico. Ma il carcere da solo non può svolgere questa complessa e articolata missione per limiti di carattere strutturale e culturale. Strutturale, perché l'amministrazione penitenziaria ha ancora risorse, strumenti, processi e competenze che faticano a integrare — e non solo affiancare — sicurezza e educazione. Culturale, perché una storia penitenziaria di duecento anni ha lasciato un'organizzazione sul piano dei comportamenti, dei valori e delle competenze sbilanciata sulla sicurezza.

È proprio nello spazio lasciato scoperto da un'istituzione sotto pressione che entrano in gioco la società civile e tutte le istituzioni del Paese. La riduzione della recidiva è un problema complesso quello che gli studiosi di management pubblico chiamano un *wicked problem* caratterizzato da una molteplicità di fattori che si intrecciano — casa, famiglia, salute, stabilità psicologica, lavoro, stigma sociale. È la complessità si affronta con la collaborazione, la costruzione di relazioni durature e orizzontali tra soggetti diversi — pubblica

amministrazione, giustizia, servizi sociali, sanità, Terzo settore, imprese — che condividano risorse, rischi, e una missione comune.

E qui le parole contano. Cooperare significa scambiarsi informazioni. Coordinarsi significa allineare le proprie attività restando, ciascuno, nel proprio recinto. Collaborare è un'altra cosa: significa costruire relazioni di lungo periodo, accettare di essere un po' meno autonomi in cambio di un valore pubblico che, da soli, nessuno potrebbe creare. La letteratura lo chiama *collaborative advantage*, il vantaggio che nasce dal lavorare insieme, e che permette di arrivare dove nessuno arriverebbe da solo. Le imprese portano competenze, mercato, lavoro, percorsi che, per essere sostenibili, devono produrre valore economico reale senza sacrificare il valore sociale. Il Terzo settore porta capacità di presa in carico, prossimità e presenza quotidiana sui territori. La sanità, la scuola, i servizi sociali portano le competenze necessarie a curare quelle ferite, fisiche e mentali, che troppo spesso restano la causa nascosta della recidiva.

Dagli studi emergono con chiarezza tre condizioni che sono imprescindibili per ridurre la recidiva. La prima è la *responsivity*: le persone che incontrano il sistema penale non sono tutte uguali, portano fragilità diverse, e offrire a tutti la stessa risposta significa, semplicemente, condannare l'intervento al fallimento. La seconda è la persistenza nel tempo degli interventi: un intervento che si interrompe quando la persona esce dal carcere, proprio nel momento in cui è più fragile e più sola, rischia di vanificare tutto il lavoro fatto. Serve un *continuum of care*, una presa in carico che attraversi il prima, il durante e il dopo. La terza, la più difficile, è la visione di sistema: superare la logica dei compartimenti stagni e costruire una regia condivisa, capace di far parlare tra loro dati e competenze diverse.

Tenere insieme queste tre condizioni significa, in fondo, restituire al carcere la sua piena dignità di servizio pubblico: un luogo che, se sostenuto davvero da tutta la collettività, istituzioni, imprese, Terzo settore, cittadini, può trasformare la pena in riparazione, e la riparazione in valore condiviso. È questa, credo, l'eredità più autentica che la tradizione dell'economia civile, nata anche dal pensiero francescano sulla fraternità e sulla cura del bene comune, ha da offrire oggi alla riflessione sul sistema penale: l'idea che nessuna istituzione, da sola, possa rispondere alla complessità della persona umana, e che solo una comunità capace di collaborare possa davvero generare inclusione, sicurezza e, in ultima istanza, democrazia.

OGNI PERSONA PARE CHE DESIDERI DI VEDERTI

di Giuseppe Cappiello

Professore Associato di Economia e gestione delle imprese presso l'Università di Bologna

Una delle esperienze più interessanti e, per certi aspetti più compromettenti, per ciascuno è quella di poter vedere ciò che desidera; questo è vero anche in ambito economico o economico-aziendale perché, quando capita di vedere il realizzarsi di ciò che si considera ideale, questa circostanza è di grande conforto e aiuta anche la riflessione.

Ideale non significa perfetto, privo di imprecisioni, compiuto, ma indica una situazione che riecheggia una misura più grande, più corrispondente alla statura umana, desiderabile, appunto.

Alla domanda del suo amico Maseo, sul perché tante persone desiderassero vederlo, Francesco ha risposto che Dio non aveva trovato nessuno peggiore di lui “per confondere la nobiltà e la grandigia, e la forza, e la bellezza, e sapienza del mondo”.

In questo intervento, più che aggiungere qualcosa a quanto (tanto) è stato detto riguardo a come Francesco ha informato il pensiero economico e sociale negli anni successivi al suo passaggio, vorrei condividere qualcosa di quello che io ho visto in questi ultimi anni. Ed effettivamente vedendo crescere queste iniziative, la nobiltà e la sapienza del mondo attuale, intese come modelli teorici e manageriali dominanti, perdono quell'alone di incontrovertibilità che li caratterizza e con cui vengono presentati, anche nelle università.

Nelle storie che descriverò molto sinteticamente, e sperando di non ridurne troppo la portata, mi pare prendano forma alcune delle parole che intrecciano Francesco con il discorso economico: Sogno, Equilibrio, Proprietà, Elemosina.

Sogno

Molte delle intuizioni e delle scelte di Francesco seguivano qualcosa che aveva sognato; ma il sogno non è una fantasia; sicuramente Francesco era personalità mistica e unica, ma il sogno poi si svolge nel rapporto con la realtà e con chi ci accompagna nella realtà. Non è solo la Vision o il Purpose di cui si parla tanto nelle business school ma un dialogo costante con la realtà che richiede sacrificio e intelligenza di interpretazione ed esecuzione.

A Rimini nel 1961 Vittorio Tadei apre un laboratorio artigianale di maglieria, nel 1988 avvia Terranova, un brand che si espande in tutto il mondo attraverso il franchising in conto vendita, metodo di distribuzione innovativo ma soprattutto fondato sulla fiducia nei partner. Quasi

quarant'anni dopo il fatturato del Gruppo Teddy supera gli 800 milioni di euro, occupando oltre 4000 persone con quasi 1000 negozi in 42 Paesi del mondo.

Nel 2006, alla Convention annuale dell'azienda, qualche settimana dopo la tragica morte del figlio, Vittorio Tadei ha descritto così il suo Sogno.

“Il sogno della Teddy è quello di costruire una grande azienda globale che guadagni molto per ingrandirla, creare occupazione ed impiegare ogni anno parte degli utili netti per aiutare i più deboli attraverso opere sociali sia in Italia che all'estero.

Il sogno è quello di costruire un'azienda in cui i giovani e meno giovani, attraverso il lavoro, riescano a dare un significato, un senso alla propria vita.

Il sogno è costruire un'azienda dove, ogni cinque collaboratori, possa lavorare una persona vulnerabile, che sia aiutata dai colleghi attraverso il lavoro a riscoprire quotidianamente la propria dignità.

Il sogno è quello di formare una classe dirigente coraggiosa, responsabile e competente, proiettata verso il futuro, senza paura e che sappia trasmettere a tutti coloro che verranno dopo di loro questi valori.”

Equilibrio

Il discorso economico spesso ricorre alla nozione di equilibrio; Francesco era in costante disequilibrio, totalmente proiettato verso altro da sé. Come stanno insieme equilibrio e disequilibrio?

Loccioni è un'impresa familiare, nata nelle Marche nel 1968 dall'iniziativa di Enrico, figlio di contadini, e poi sviluppata insieme a sua moglie Graziella.

Loccioni non fa prodotti ma crea soluzioni su misura. Ogni progetto è unico quindi alcune delle categorie abituali, come risorse, efficienza, scalabilità, equilibrio economico assumono prospettive del tutto particolari. Per Loccioni l'innovazione è il comportamento non il risultato. 450 collaboratori che realizzano sistemi high tech nell'energia, ambiente, mobilità e salute per clienti sparsi in tutto il mondo.

E poi il rapporto con il territorio, la realtà intorno: lasciare sempre meglio di come abbiamo trovato. “L'impresa è nel territorio, da cui ha ereditato i valori – quelli dei contadini e dei monaci che lo hanno abitato – e a cui restituisce benessere, futuro e bellezza in un rapporto vivo di arricchimento reciproco”.

Per riuscire a fare tutto questo occorre avere un equilibrio diverso, il baricentro spostato altrove. Prima.

Il cardinal Biffi, commentando le avventure di Pinocchio sottolinea il pensiero di Geppetto, raffigurazione di Dio: “ho pensato di fabbricarmi da me un bel burattino”; il progetto ha origine prima perché “se sono stato progettato, la mia esistenza ha un senso, se non sono stato progettato, diventa ingiustificato ogni tentativo di esistenza non casuale”.

Proprietà

Come noto, una delle questioni che si è posta fin da subito nella comunità che cresceva intorno a Francesco è quella della proprietà dei beni. Come regolare ciò che si possedeva o che veniva donato?

Nel 1986 le famiglie di due fratelli, Innocente ed Erasmo Figini insieme alle loro mogli aprono le loro case per accogliere un bambino in difficoltà. Una cascina alle porte di Como diventa una casa condivisa. Quella disponibilità iniziale è diventata Cometa, un luogo in cui centinaia di persone si prendono cura di bambini, giovani e persone fragili attraverso percorsi di accoglienza, educazione e inserimento lavorativo.

Recentemente Cometa è stata selezionata tra i 5 centri d'eccellenza europei dalla Commissione Europea per l'inclusione nella formazione professionale.

Le proprietà dei fondatori diventano proprietà per tutti.

Senza entrare in un dibattito anche giuridico che occuperebbe molto spazio, Francesco e anche Cometa documentano “un altro modo di possedere” per usare la felice espressione di Paolo Grossi.

Elemosina

L'elemosina è la misura del rapporto tra le persone ed in quanto tale va educata. Quando vedo così tante persone, insegnanti, genitori, benefattori dedicati all'insegnamento, soprattutto nelle scuole non statali che sopravvivono di elemosine in senso stretto, non posso non pensare all'importanza di educarsi ad una misura diversa tra le persone. Ma anche gli alunni che si lasciano forgiare dentro un rapporto affettivo, prima ancora che nel trasferimento di conoscenza. “Il vero protagonista della storia è il mendicante”.

I quattro esempi riportati, ma se ne potrebbero raccontare tantissimi, tentano di fare vedere che esiste ciò che desideriamo e accendono o tengono vivo il desiderio di rivederli.

I protagonisti sono degli steward, per usare una categoria della Teoria manageriale, persone che ci accompagnano a fare esperienza dell'ideale, fragile, imperfetto ma possibile.

ECONOMIA DI FRANCESCO: CIÒ CHE L'IMPRESA PUÒ IMPARARE DA UN MERCANTE CHE SCELSE LA FRATERNITÀ

di Stefania Brancaccio

Cavaliere del Lavoro, imprenditrice e vicepresidente COELMO S.p.A.

Quando si parla di Francesco d'Assisi si tende spesso a sottolinearne il distacco dalla ricchezza, quasi che il suo messaggio riguardi soltanto la rinuncia ai beni materiali. Eppure, Francesco non nasce estraneo all'economia. È figlio di un mercante, cresce dentro una famiglia che commercia, conosce il valore del denaro, degli scambi, del lavoro e dell'iniziativa economica.

Forse proprio per questo la sua testimonianza continua a interrogare anche il mondo dell'impresa.

La riflessione che intendo proporre parte da una domanda semplice: cosa può insegnare oggi San Francesco a chi produce, investe, organizza il lavoro e crea valore economico?

La risposta non riguarda il rifiuto dell'economia, ma il suo orientamento. Francesco non condanna l'attività economica; ci invita piuttosto a chiederci quale sia il suo fine ultimo. Ci ricorda che la ricchezza è un mezzo e non un fine, che il profitto è necessario ma non sufficiente, che il valore di un'organizzazione si misura anche dalla qualità delle relazioni che genera.

In un tempo segnato da profonde trasformazioni tecnologiche, ambientali e sociali, il messaggio francescano appare sorprendentemente attuale. Esso richiama l'esigenza di un'economia capace di coniugare efficienza e responsabilità, innovazione e dignità della persona, competitività e bene comune.

L'Economia di Francesco non rappresenta dunque una teoria alternativa all'impresa, ma una provocazione permanente rivolta a chi la guida: costruire organizzazioni che non producano soltanto beni e servizi, ma anche fiducia, inclusione, speranza e futuro.

È in questa prospettiva che il pensiero francescano può ancora offrire una preziosa "cassetta degli attrezzi" per affrontare le sfide del presente e immaginare un modello di sviluppo più umano, generativo e sostenibile.

ALLE RADICI DEL PENSIERO ECONOMICO FRANCESCANO

di Felice Accrocca

Arcivescovo di Assisi, Nocera Umbra, Gualdo Tadino e Foligno

Nel 1937, in un libro che fu poi posto all'indice e solo diversi decenni dopo fu tradotto in italiano (*Une école de théologie. Le Saulchoir*), il p. Marie-Dominique Chenu chiariva che la teologia altro non era che la riflessione razionale conseguente a una specifica esperienza religiosa. Per questo, egli diceva, la forza delle grandi intuizioni concettuali di Bonaventura sta tutta nell'esperienza religiosa di Francesco d'Assisi, così come quella del molinismo la si ritrova già negli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio di Loyola.

Una volta che ci si è posti in tale prospettiva, resta da chiedersi dove siano piantate le radici di quella che divenne l'etica economica dei frati francescani nel Medioevo, per capire in qual modo tale esperienza abbia poi contribuito a dare un indirizzo specifico alla riflessione dei frati. Per Francesco e i suoi primi frati fu centrale la riflessione sul mistero dell'incarnazione, sul modo cioè in cui Dio si era reso visibile nel mondo e nel mondo aveva vissuto per lo spazio di alcuni decenni.

Francesco, i frati e la riflessione sul Mistero dell'Incarnazione

La riflessione sull'incarnazione, la sua modalità di tradurre il Vangelo, conferisce all'esperienza cristiana di Francesco d'Assisi una straordinaria originalità. Mi spiego: Bernardo di Clairvaux era stato il grande cantore dell'umanità di Cristo: ma dalla contemplazione dell'umanità di Cristo Bernardo non trasse le conseguenze che trarrà poi Francesco all'inizio del XIII secolo.

Dall'incontro con il dolore degli uomini, Francesco giunse quindi alla contemplazione del mistero dell'Incarnazione, culminante nella Pasqua di Cristo. Dal grembo di Maria, Cristo aveva ricevuto «la vera carne della nostra umanità e fragilità» (2Lf4: FF 181) ed era nato, per noi, «lungo la via» (UffPass XV, 7: FF 303); Lui, «ricco sopra ogni altra cosa, volle scegliere in questo mondo, insieme alla beatissima Madre sua, la povertà» (2Lf5: FF 182): così, fattosi uomo umile e sottomesso, «fu povero e ospite, e visse di elemosine, lui e la beata Vergine e i suoi discepoli» (Rnb IX, 5: FF 31).

La vita di Cristo nella sua totalità fu oggetto dell'incessante meditazione di Francesco, in uno sforzo di sequela quanto più possibile fedele al modello che gli evangelisti avevano trasmesso. E il Vangelo costituì la norma suprema cui conformare la propria esistenza e

quella dei compagni che si unirono a lui, poiché insieme avevano scelto, sin dal primo momento, di seguire «l'insegnamento e le orme del Signore nostro Gesù Cristo» (*Rnb* I, 1: FF 4). Tutto traeva significato dal fatto che era Dio colui il quale si era sottoposto all'umiltà dell'incarnazione e all'ignominia della passione.

La riflessione sul mistero dell'Incarnazione consentì poi a Francesco di elaborare una proposta organica e coerente di vita cristiana, che traeva ispirazione – nelle grandi scelte come nelle concrete situazioni quotidiane – dall'esempio di Cristo e dal modo in cui era venuta attuandosi la sua dimora tra gli uomini. I frati, perciò, erano chiamati a vivere nel mondo come stranieri e pellegrini, servendo il Signore in povertà e umiltà (*Rb* VI, 2; XII, 4: FF 90, 109), condividendo le reali condizioni di vita dei poveri: «Tutti i frati – così nel capitolo IX della *Regola non bollata* (redatto, forse, dopo il 1215) – si impegnino a seguire l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo, e si ricordino che di tutto il mondo, come dice l'apostolo, noi non dobbiamo avere nient'altro, se non il cibo e l'occorrente per vestirci, e di questo ci dobbiamo accontentare. E devono essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, tra infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada» (vv. 1.2: FF 29-31).

Francesco e i suoi fissarono definitivamente il loro codice di vita nel testo della *Regola* confermato poi da Onorio III il 29 novembre 1223. Bisogna a questo proposito ribadire che la *Regola bollata*, nonostante diverse mani abbiano collaborato alla sua stesura, riflette il pensiero autentico di Francesco.

La forza rivoluzionaria del concetto di fraternità

La prima regola francescana ci aiuta a comprendere anche il rilievo dato al tema della fraternità nei primissimi tempi della famiglia francescana e negli anni successivi, quando quel primitivo gruppo venne ingrandendosi e, man mano, strutturandosi in un vero e proprio Ordine religioso: una scelta significativa e di per sé eloquente, se teniamo conto del fatto che, nei primissimi anni dopo la conversione di Francesco, la città di Assisi era ancora attraversata dai turbolenti strascichi delle violente lotte intestine scoppiate nel 1198.

Acquistano perciò rilievo e spessore tutto particolare gli inviti frequenti rivolti ai fratelli perché si accogliessero ed onorassero vicendevolmente, in qualunque luogo avessero potuto incontrarsi, «con occhio spirituale e con amore» (*Rnb* VII, 15: FF 26), come è detto, in modo programmatico, nel capitolo VII, o nell'invito, espresso al capitolo IX, a manifestare l'uno all'altro le proprie necessità, ad amarsi e nutrirsi scambievolmente come una madre nutre e cura il proprio figlio (*Rnb* IX, 10-11: FF 32), affermazioni poi riprese nella *Regola* definitiva, al

capitolo VI (*Rb* VI, 7-8: FF 91). Importante, anche se – purtroppo – generalmente trascurato, è poi il capitolo XI, che definisce solennemente le modalità che dovevano regolare i rapporti fraterni, basati sull'amore gratuito e l'accoglienza reciproca.

L'intento era quello di costruire una fraternità fondata sul confronto, in cui ognuno era chiamato a mettere in gioco se stesso lottando con il peso delle proprie contraddizioni. Niente, credo, ci aiuta a comprenderne meglio lo spirito animatore quanto alcune affermazioni sull'obbedienza – spoglia di ogni residuo giuridico e vivificata dalla *caritas* – contenute nel capitolo V: «E nessun frate faccia del male o dica del male a un altro; ma piuttosto, per la carità che viene dallo Spirito, di buon volere si servano e si obbediscano vicendevolmente. E questa è la vera e santa obbedienza del Signore nostro Gesù Cristo» (*Rnb* V, 13-15: FF 20).

La fraternità appare dunque un elemento costitutivo del primo movimento francescano. Era proprio questa la connotazione che caratterizzava il gruppo di uomini riunitisi attorno a Francesco: il fatto di essere e ritenersi fratelli, preziosi perché tali e non per il denaro posseduto né per la condizione sociale d'appartenenza (come avveniva invece, ordinariamente, nelle società cittadine). Tutto ciò appariva distruttivo rispetto a una concezione della società fondata su una rigida divisione delle diverse classi sociali. Tra i primi frati, Bernardo di Quintavalle, nobile e ricco, poteva trovarsi a camminare per il mondo (i frati andavano a due a due) con Giovanni “il Semplice”, povero e sempliciotto, ma tra i due non v'era differenza: erano fratelli con eguali diritti e doveri.

Riflessi teologici di tale esperienza

Queste convinzioni hanno prodotto nei francescani un'attenzione alla povertà e ai poveri, la consapevolezza che tutti gli uomini sono fratelli e quindi che il bene comune sia indubbiamente da privilegiare rispetto agli interessi personali, e quindi siano da favorire quelle “ipotesi sociali” (Ovidio Capitani) che più di altre possano tutelare il bene delle fasce più deboli della popolazione. Ovviamente, non tutti i frati pensavano allo stesso modo: vi furono – tra loro – accenti indubbiamente diversi, ma nel complesso essi fornirono straordinarie anticipazioni rispetto al pensiero economico moderno.

Nel suo *Tractatus de emptionibus et venditionibus, de contractibus usurariis et de restitutionibus* Pietro di Giovanni Olivi (1248-1298) espresse un giudizio severo sull'usura praticata per fini personali, mentre fu aperto verso la possibilità che un'istituzione pubblica prendesse a prestito dai cittadini del denaro che avrebbe poi remunerato con interessi, in quanto ciò veniva a contribuire all'incremento di patrimonio collettivo e contribuiva al benessere comune.

«Il “bonum comune” per l’Olivi è il primo degli elementi risolutivi della sua analisi; il valore economico passa decisamente da un piano soggettivo – il piano dei concetti – a un piano di analisi collettiva, basata sul comune uso delle cose. Il soggetto non è più l’individuo che vive isolato, ma una persona che vive in una società, per il bene della quale deve rispettare il bene degli altri. Il passaggio da un tipo di analisi individuale a un tipo di analisi collettiva consente all’Olivi di introdurre in qualche modo il moderno concetto di *mercato*, come luogo (città, villaggio, *communitas*), dove avviene l’incontro tra domanda e offerta e dove viene stabilito concretamente il prezzo» (Oreste Bazzichi).

Rifletteranno su temi analoghi anche Alessandro d’Alessandria e Giovanni Duns Scoto: quest’ultimo eserciterà una straordinaria influenza sui secoli futuri. Vero è, però, che l’opera di Olivi sarà testualmente ripresa da Bernardino da Siena e, attraverso quest’ultimo, influenzerà anche Antonino da Firenze, frate domenicano poi vescovo della città del fiore.

Resta da capire su quali basi Olivi abbia formulato le sue riflessioni: vale a dire, fu tutta farina del suo sacco oppure altri maestri francescani avevano in qualche modo affrontato già i problemi, fornendogli gli strumenti necessari che lo porteranno poi a sviluppare un pensiero tanto originale e innovatore? In tal senso, molto terreno resta ancora da dissodare, perché tanti testi permangono inediti: pure in tal caso vale il detto evangelico «*Messis quidem multa, operarii autem pauci*» (Mt 9,37; Lc 10,2).

ALLEGATO

PROGRAMMA DELL'EVENTO

FRANCESCO E L'ECONOMIA CIVILE

Una nuova “cassetta degli attrezzi” per il governo del presente e del futuro

Mercoledì 24 giugno 2026 ore 9.30
CNEL | Villa Lubin | Plenaria Marco Biagi

09.30 – 10.00	Accredito e welcome coffee
10.00 – 11.20	APERTURA DEI LAVORI E SALUTI ISTITUZIONALI
Renato BRUNETTA	Presidente CNEL
Walter RIZZETTO	Presidente XI Commissione Lavoro pubblico e privato della Camera dei deputati
Francesco BONINI	Magnifico Rettore della Libera Università Maria Santissima Assunta (LUMSA)
Davide RONDONI	Poeta e Presidente del Comitato Nazionale per le celebrazioni dell'Ottavo centenario della morte di San Francesco d'Assisi
11.20 – 13.10	I SESSIONE “LA RIVOLUZIONE DI FRANCESCO E IL SUO TEMPO”
<i>Introduce e coordina</i>	
Luigino BRUNI	Professore ordinario di Economia politica presso la Libera Università Maria Santissima Assunta (LUMSA)
<i>Ne parlano</i>	
Stefano ZAMAGNI	Docente di Economia Civile presso l'Università di Bologna
Salvatore CAPASSO	Professore ordinario di Politica Economica presso l'Università di Napoli Parthenope e Capo Dipartimento CNR Scienze Umane e Sociali, Patrimonio Culturale
Massimo CIAMBOTTI	Professore ordinario di Economia aziendale presso l'Università degli Studi di Urbino “Carlo Bo”
Maria Giuseppina MUZZARELLI	Professoressa ordinaria di Storia medioevale presso l'Alma Mater Studi rum - Università di Bologna

Pausa

14.30 – 17.00

**II SESSIONE “ECONOMIA CIVILE NELLE
POLITICHE E NELLA SOCIETÀ
CONTEMPORANEA”**

Introduce e coordina

Leonardo BECCHETTI Professore ordinario di Economia politica presso l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Ne parlano

Emanuele ROSSI Professore ordinario di Diritto costituzionale e pubblico presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa

Daniela VIGLIONE Direttore Scientifico, Italiadecide

Francesco OCCHETTA Docente presso la Pontificia Università Gregoriana e Segretario Generale della Fondazione “Fratelli Tutti”

Filippo GIORDANO Professore ordinario di Economia aziendale presso l'Università LUMSA di Roma

Giuseppe CAPPIELLO Professore associato di Economia e gestione delle imprese aziendale presso l'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

Stefania BRANCACCIO Cavaliere del Lavoro, imprenditrice e vicepresidente COELMO S.p.A

17.00

KEYNOTE SPEECH

Felice ACCROCCA Arcivescovo di Assisi, Nocera Umbra, Gualdo Tadino e Foligno

17.30

CONCLUSIONI

Giancarlo GIORGETTI Ministro dell'Economia e delle Finanze

Augusto DELL'ERBA Presidente FEDERCASSE

Davide RONDONI Poeta e Presidente del Comitato Nazionale per le celebrazioni dell'Ottavo centenario della morte di San Francesco d'Assisi

Renato BRUNETTA Presidente CNEL

CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO

Viale David Lubin, 2

00196 Roma

www.cnel.it